

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 19 - Palermo 18 maggio 2009

ISSN 2036-4865



Federalismo mafioso



L'antimafia ignorata dalla politica

Vito Lo Monaco

Continua a picchiare duro la Procura di Palermo, la magistratura e le forze dell'ordine nel loro insieme contro le famiglie e mandamenti di Cosa Nostra, ma il "Palazzo" non presta la dovuta attenzione al pesante condizionamento delle mafie nella vita del Paese.

Una conferma l'ha avuta, dallo stesso Presidente della Commissione Antimafia sen. Pisanu, la delegazione del Centro Studi Pio La Torre nell'incontro dell'altro ieri a Roma per presentare i risultati dell'indagine sulla percezione del fenomeno mafioso realizzata tra i giovani delle scuole medie superiori siciliane.

Infatti non sono previsti, al momento, provvedimenti legislativi e amministrativi di potenziamento dei mezzi e delle risorse degli inquirenti, non si parla più di testo unico delle leggi antimafia, della separazione delle misure di prevenzione patrimoniale e personali, di semplificazione dell'iter di restituzione alla società dei beni confiscati tramite le gestioni sociali, di attivazione dell'anagrafe unica dei conti correnti, delle misure antiriciclaggio e contro i paradisi fiscali sui quali Pisanu ha annunciato iniziative conoscitive della Commissione Antimafia d'intesa con la Banca d'Italia. Soprattutto non è in agenda alcuna discussione, nell'ambito dei provvedimenti anticrisi, delle misure per impedire infiltrazioni mafiose nella Pubblica Amministrazione e nei Partiti. Infatti, non si parla di rigorosi codici etici dei partiti per bloccare ogni forma di collusione con le mafie. Si è parlato, per le elezioni europee, anche troppo, della candidatura di veline.

Le recenti retate di mafiosi a Palermo, a Trapani hanno coinvolto alcuni politici per voto di scambio, per concorso esterno, per aver favorito interessi mafiosi negli impianti energetici eolici, ma anche nelle sagre regionali del pesce.

Quello evidenziato dalle retate anticrimine organizzato è, da un lato, l'ulteriore efficacia dell'azione investigativa e repressione, e, dall'altro, la maggiore insofferenza dei ceti economici sottoposti alla pressione estorsiva e i timori crescenti degli stessi esattori del pizzo di essere denunciati dagli estorti.

Va, altresì, sottolineato il consolidamento di una azione educativa tra i giovani delle scuole che, al di là delle ritualità, hanno contribuito a rendere più sensibile la società al pericolo delle mafie. La maggioranza dei giovani che ha partecipato al progetto educativo

del Centro La Torre considera la mafia un fenomeno negativo, che non dà lavoro ed è un ostacolo per il suo futuro, ma ritiene tutta la politica collusa e lo Stato non impegnato nel contrasto alle mafie.

Abbiamo avuto modo di dire al Presidente Pisanu, e lo ripeteremo al Presidente Napolitano che su questo tema ha pronunciato severi richiami, che tale percezione, anche se errata da parte dei giovani, trova una spiegazione nel fatto che non vedono le questioni sollevate all'ordine del giorno dei partiti di maggioranza e di opposizione, del Parlamento e del Governo. Tutto ciò accade nel momento in cui Cosa Nostra è più debole e l'opinione pubblica percepisce l'estensione nazionale del fenomeno, la sua presenza nell'economia e nella finanza del Nord, dove investe i proventi prelevati al Sud, quella internazionale nel mercato della droga, delle armi, delle migrazioni,

dei rifiuti tossici e del riciclaggio. Le indagini giudiziarie evidenziano questi traffici e colpiscono le file degli affiliati, ma non ricevono, al di là delle dichiarazioni di rito, supporti concreti dall'azione governativa, anzi si assiste a proposte limitative delle intercettazioni.

Oggi dunque sarebbe il momento più favorevole per impedire la riorganizzazione di Cosa Nostra e colpire le altre mafie. Con le recenti ordinanze della procura antimafia di Palermo e di Caltanissetta sono state impedito la ricostituzione della Commissione provinciale di Cosa Nostra, che avrebbe prefigurato anche un coordinamento regionale, lo scoppio di nuove

guerre di mafia, l'istituzione di un esattore unico per le cosche di Gela e aver messo in chiaro alcune collusioni tra le organizzazioni criminali e alcuni politici.

Sono risultati tutti da consolidare con una rivolta civile più ampia per aiutare il ceto imprenditoriale e quello politico affinché si schierino concretamente.

In tal caso non dovrebbero arrivare messaggi confusi da alcune vicende prelettorali amministrative. Liste civiche controverse, scarsi impegni antimafia manifestati ci dicono quanto sia lunga la strada per far in modo che la politica rappresenti sempre più e meglio la parte consapevole della società, quella convinta che sarà libera quando le mafie saranno sconfitte.

Mentre l'azione repressiva dello Stato contro le cosche si fa ogni giorno più incisiva, i partiti continuano a essere permeabili alle infiltrazioni criminali

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 19 - Palermo, 18 maggio 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Manuel Croce, Dario Cirrincione, Davide Ferrara, Franco La Magna, Antonella Lombardi, Natalia Lombardo, Vito Lo Monaco, Giancarlo Macaluso, Maddalena Maltese, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Letizia Mirabile, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.



La struttura federale di Cosa Nostra In Sicilia l'esattore unico del pizzo

Giuseppe Martorana

Un unico esattore del pizzo in Sicilia per conto di Cosa nostra. Una sorta di «direttore dell'agenzia delle entrate mafiose». Una «nomina» che sarebbe stata decisa da Cosa nostra per non «scontentare» le famiglie ed evitare i problemi di pentitismo. La «novità» è emersa nel corso delle indagini che hanno portato in carcere i presunti reggenti della cosca mafiosa di Gela, la quale aveva organizzato un attentato per uccidere il sindaco della cittadina nissena Rosario Crocetta. In quella occasione in carcere finirono Maurizio La Rosa e Maurizio Trubia. Entrambi si erano occupati, secondo l'accusa, di gestire il racket delle estorsioni nella zona gelese, e non solo, per conto della famiglia Emmanuolo.

È un imprenditore «taglieggiato» che racconta questi particolari agli investigatori: «La Rosa iniziava a parlarmi del funzionamento delle nuove modalità estorsive di cosa nostra, dicendomi che, da quel momento, per i lavori che avrei eseguito in altre province siciliane, non si sarebbe presentato nessuno a chiedere l'estorsione in quanto sarei stato contattato direttamente da lui in qualità di rappresentante della famiglia e di Gela e successivamente lui stesso si sarebbe occupato di girare il denaro ai rappresentanti locali ove si sarebbero svolti i lavori. Il La Rosa mi diceva che in questo momento vi è un soggetto incaricato dai rappresentanti regionali di Cosa nostra, che si occuperebbe di raccogliere tutto il denaro frutto di estorsioni commesse in tutto il territorio siciliano per poi suddividerlo agli esponenti di Cosa nostra attualmente detenuti e alle loro famiglie. Dopo avermi fatto questo discorso Maurizio La Rosa mi diceva che poteva farmi acquistare un albergo nel comune di Milazzo con un finanziamento già approvato dalla Regione Siciliana, albergo che andava anche ristrutturato. La Rosa si riservava di informarsi se la predetta operazione finanziaria era ancora fattibile. Nel prosieguo della conversazione, il La Rosa mi confidava che per la realizzazione di una strada nel quartiere Marchitello di Gela, la ditta appaltatrice aveva pagato la somma di denaro richiesta dal Maurizio La Rosa a titolo estorsivo. La Rosa non mi faceva né il nome della ditta né tanto meno mi accennava al denaro che la ditta era stata costretta a pagare».

Ciò che ha svelato l'imprenditore è stato riscontrato da una intercettazione ambientale della polizia durante la quale Maurizio La Rosa parla con un suo amico e dice: «Non è che ccà c'è per esempju a crisi economica di diri...mi manca centu euro...noi ci abbiamu...un nostro fontocassa... da da...unnè...certi voti chiddri di Niscemi di Gela...di Vittoria...Siracusa...di Catania...di Enna...tutti vannu...tutti fannu assorbimento li...tutto viene portato li...cioè unnè chiù comu na vota ca a Gela ...pigghia u putuiri...inc ...minghiati ...ecco perchè è più controllata la cosa li...adesso la cosa è più riorganizzata di prima...pirchi ci hannu chiesto da lontano... che quei collegamenti sia... imprenditorialmente ... sapi tutti cosi...sapi cu è ...inc...sapi chi sta facennu...inc...le... chiddri di Palermo chiddri di Trapani cioè sono aggiornati in tutto...però tutto quello che viene ricavato...v'affinisci tutto in una fonte...e viene diviso da chiddra fonte...motivo anche per cui iddru pensa pì tutti i detenuti...cioè non è che...a iddru ci adumannu...da risposte...tutti stannu più tranquilli anche per evitare il pentitismo...è normali unu che avi n'ergastulu e chiusu na galera...o avi decianni...venti anni



di farisi e ci successi sta cosa nella vita...e chiddru che è sanu è sanu...chiddru che è fradiciu e fradiciu...pì forza...però tuttu nasce pì un fari pentiri i cristiani...pirchi per esempju nun c'è...un si può abbandonare unu che ha gestito...chiddru che hannu fattu l'autri...è sempre stato errore...chiddru chi si sta fannu oggi cioè c'è un'ottica molto diversa...io stesso non me lo credevo...iu quannu ho iniziatu a fari sti cosi...fu chiamatu a fari sti cosi perchè... perchè ... quannu...inc...certi cosi...all'iniziu cu unni capiva di sti cosi !...poi mammanu ora stessu...cioè un ci né chiù...quannu nesci un travagghiu a Catania...ci mangiu viremma i !...quannu nesci un travagghiu a Palermu ci mangiu viremma i !...cioè unnè...unnè chiù comu na vota ...adesso il nostro...inc...pirchi giustamenti ceranu migliaia di pirsuni che non si sentivanu perchè un'eranu pinsati...o eranu...».

Il suo interlocutore aggiunge: «Abbanunati và!».

E La Rosa: «Abbanunati và...e si sentivanu abbanunanti...ed è normali che scattava da molla unnè...intra so...inc...come iu stessu mi tutelu...cioè dumani v'affinisci drà intra...attrovu...quarcunu...».

Ancora il suo interlocutore: «Che quarcunu pensa pi tia!»

E ancora La Rosa: «Pensa pi mia! E giustamenti...se c'è un responsabili...vede che si può fare non è che...però per come e adesso è ristrutturata la cosa...non è che ci simmu niatri...inc...ma su iddri chi veninu a cercani a niatri pirchi diversamenti un si costruisci, diversamenti un si fannu stradi un si fannu ponti...un si fannu nenti...diversamenti un si fa nenti».

È chiaro che se tutto ciò che hanno ricostruito gli investigatori nisseni venisse avvalorato da prove certe la situazione sarebbe inquietante. La nomina di un esattore regionale del pizzo e il controllo totale su tutti gli appalti (si veninu a cercani a niatri pirchi diversamenti un si costruisci, diversamenti un si fannu stradi un si fannu ponti...un si fannu nenti...diversamenti un si fa nenti) deve fare riflettere. Se così stanno le cose che non si fanno lavori se la mafia non ci mette le mani vuole dire che il cosiddetto controllo del territorio (regionale) è completo, vorrebbe dire che Cosa nostra non è disgregata ma al contrario si è «ritrovata» ricompattandosi e riconquistando un forte potere.

Così i mafiosi tentarono l'accordo con lo Stato Ciancimino rilancia l'ipotesi del "papello"

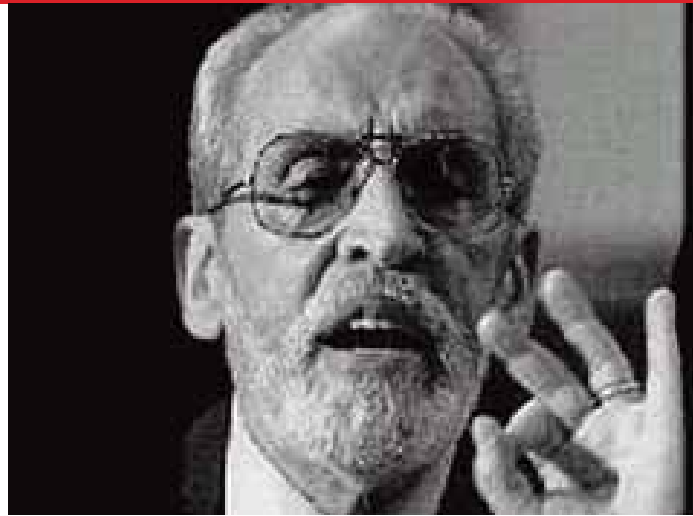
Il papello. La richiesta di Cosa nostra per cessare la stagione stragista. Il papello. Una richiesta scritta presentata allo Stato. A quello Stato a quale avevano dichiarato guerra. Il papello ora torna di «attualità». Torna perché lo ha spolverato Massimo Ciancimino, il figlio di don Vito. Lo ha spolverato affermando che venne consegnato a suo padre.

Massimo Ciancimino ha cominciato a riempire verbali nel giugno 2008, ascoltato in primis dai magistrati di Palermo. Da allora non ha più smesso di parlare e ha parlato, tral'altro, del papello.

Il primo a parlare di queste richieste scritte da Cosa nostra e «firmate» da Salvatore Riina fu Giovanni Brusca. U' Verru lo fece durante la sua prima deposizione pubblica in un processo. Era la settimana santa del 1997. Aula bunker di Caltanissetta. Brusca collaborava da quasi un anno. Dimagrito rispetto al giorno del suo arresto si presentò nell'aula bunker nissena indossando un vestito grigio fumo. Spedito nel passo si sedette di fronte la corte presieduta da Carmelo Zuccaro e cominciò il suo lungo racconto. Una tre giorni di interrogatori. Fu nel pomeriggio del secondo giorno che venne fuori il papello. Inizialmente magistrati, avvocati, giudici e giornalisti capirono che c'era un «postino che portava messaggi» e fu lo stesso Brusca, il giorno dopo a chiarire che era stato frainteso e che lui non aveva parlato di una lettera ma di un papello, come si usa dire in dialetto siciliano per affermare una lunga richiesta. Il papello appunto.

Dopo Brusca un altro pentito di peso si è soffermato sul papello: Antonino Giuffrè, ricalcando quanto già detto da Brusca, ovvero che Cosa nostra voleva l'abolizione dell'ergastolo e del 41 bis (il carcere duro) per fare cessare la stagione stragista. Ma Massimo Ciancimino ha aggiunto dell'altro. Antonino Giuffrè non ha saputo o voluto indicare il periodo in cui il papello sarebbe stato presentato. Giovanni Brusca afferma di averlo sentito dire, ma di non averlo materialmente visto nel mese di giugno, subito dopo la strage di Capaci e naturalmente prima della strage di via D'Amelio. Massimo Ciancimino, invece, è preciso. Parla della consegna del papello prima della strage di via D'Amelio, ed è questo che lascia inquieti i magistrati che indagano sulle stragi del '92.

L'inchiesta si sta concentrando su quanto detto da Ciancimino junior ovvero che «un distinto signore con una busta in mano» che,



una ventina di giorni prima della strage Borsellino, è entrato nella villa dei Ciancimino sotto Montepellegrino. «Mio padre me ne ha parlato tanto?», ha detto Massimo Ciancimino. Era quello che ha portato il famigerato "papello" da far arrivare allo Stato. Fra le dieci e le dodici richieste che i boss elencavano offrendo in cambio una sola cosa: fermare le bombe in Sicilia e in Italia. «Mio padre ha incontrato tante volte anche Bernardo Provenzano a Roma», ha detto ancora il figlio di don Vito ricordando che il padrino corleonese andava in giro presentandosi come "l'ingegnere Lo Verde". Sullo sfondo di queste manovre fra Stato e mafia, la morte di Paolo Borsellino. L'ipotesi investigativa inquietante: il procuratore avrebbe scoperto la trattativa e sarebbe stato ucciso perché, qualcuno, lo considerava un ostacolo al patto. Quasi tutte le "dichiarazioni" del testimone Ciancimino sono finite da Palermo a Caltanissetta, dove s'indaga sulle stragi. Quanto sia credibile o sincero il figlio di don Vito è quello che vogliono scoprire i pubblici ministeri.

Diversi gli interrogatori a cui è stato sottoposto ma che non ancora chiarito molti aspetti della vicenda. Tral'altro lui parla, ma mancano i riscontri e fino a quando non si trovano le sue dichiarazioni fanno solo allargare le braccia agli investigatori.

G. M.

Csm, via al bando di concorso sulle sedi di tribunale disagiate

Il plenum del Csm ha deliberato di indire il bando di concorso per la copertura di 76 posti nell'ambito delle sedi disagiate, ossia nelle Procure dove c'è una forte scopertura di organico.

Tra le 54 sedi elencate dalla terza Commissione del Csm in stato di emergenza per le gravi scoperture, il ministro della Giustizia Angelino Alfano ne ha indicate 41, con 76 posti in tutto da coprire. Le sedi considerate disagiate, dove i magistrati che sceglieranno di lavorarci godranno di incentivi economici, sono sparse soprattutto nel Sud dell'Italia, tra Sicilia, Calabria e Sardegna. Ma una situazione di emergenza viene indicata anche al Nord, per Brescia e Trieste.

In Sicilia sono 13 le sedi in emergenza, con 31 posti di pm rimasti

vacanti, 7 le sedi in Calabria con 13 scoperture e 3 le sedi in Sardegna, due in Basilicata. Le sedi al Nord rimaste vacanti sono 11, tra cui Brescia con 5 posti di sostituto scoperti. I magistrati interessati potranno presentare domanda entro il 25 maggio prorogabili fino al 29 se le domande saranno inoltrate per via gerarchica; si potranno indicare massimo 5 sedi e la disponibilità non potrà poi essere revocata. Dall'elenco elaborato dal Guardasigilli si evidenzia come Brescia abbia una situazione di grave emergenza, a cui seguono le procure di Caltanissetta, Gela, Palmi e Trapani che hanno 4 posti scoperti. Seguono poi per la «sofferenza» dell'ufficio, Catanzaro, Enna, Locri, Termini Imerese e Vibo Valentia.

Da Caltanissetta a Gela i pentiti abbondano

Svelati misteri e delitti nascosti da molti anni

Ha resistito poco meno di 24 ore. Il giorno prima una sentenza lo condannava per la seconda volta all'ergastolo. Una sentenza che gli ha fatto cambiare idea e ha chiesto di essere ascoltato dai magistrati. Non ha resistito Agesilao Mirisola al pensiero di poter trascorrere il resto della sua vita in galera, per un omicidio del quale, peraltro, si «tira fuori». Ai magistrati (che hanno poi dato mandato alla polizia di «occuparsi» del nuovo pentito) ha esternato il fatto di voler collaborare con la giustizia.

Era stato condannato per la seconda volta al carcere a vita per l'uccisione di Michele Amico, un commerciante di Caltanissetta ammazzato perché si era rifiutato di pagare il «pizzo». Le dichiarazioni di Mirisola sono ancora segretate ma pare che avrebbe detto che l'omicidio «vede interessata la famiglia mafiosa di Caltanissetta», ma avrebbe anche aggiunto che lui non è stato coinvolto. Nei due processi finora svolti, invece, è stato accusato e condannato per essere stato il telefonista che avrebbe attirato in trappola il commerciante poi ucciso. La telefonata sarebbe stata fatta da una cabina pubblica al negozio di proprietà di Amico. Una telefonata durante la quale Amico veniva invitato a recarsi subito in campagna, in quanto per una errata manovra di un autocarro era stato danneggiato il cancello della sua casa di contrada Favarella. Giunto in campagna trovò i sicari che lo uccisero.

Ma Agesilao Mirisola è l'ultimo di un gruppo di mafiosi che a Caltanissetta ha deciso di «saltare il fosso».

Pentiti in...serie. si potrebbe dire. «Cantate» che ora arrivano quasi «inflazionate». Pochi giorni fa lo stesso Procuratore della Repubblica, Sergio Lari, con una battuta ironica aveva affermato che forse era meglio attendere prima che spuntassero altri collaboratori, altrimenti la Procura si «ingolfava». Una battuta, certo solo una battuta. E quando anche Agesilao Mirisola ha chiesto di collaborare è stato «ben accetto». Prima di lui era stato il turno di Carlo Alberto Ferrauto, l'idraulico che ha svelato i retroscena del racket delle estorsioni in città e i collegamenti con altri uomini d'onore della provincia. Poi è stato il turno di Pietro Riggio e ancora di Aldo Riggi. Infine Agesilao Mirisola, preceduto di qualche settimana da Carmelo Barbieri. Pietro Riggio, Aldo Riggi ed Agesilao Mirisola erano stati tutti assieme coinvolti in un blitz antimafia: l'operazione «Itaca-Bob cat». Una operazione che mandò in carcere reggenti e gregari della Cosa nostra nissena che gestiva le

estorsioni in città. Una operazione, «Itaca-Bob cat», eseguita nel marzo del 2004. Pietro Riggio, era già stato inghiottito nel vortice di un'inchiesta di mafia. Il personaggio di primo piano, cinque anni orsono, per l'accusa, era l'imprenditore Aldo Riggi, 54 anni, che abitava in via Amico Valenti, contitolare di un'impresa di movimento terra a Capodarso. Prima di allora aveva avuto grane giudiziarie solo per questioni prettamente lavorative: era stato indagato per discariche abusive. Pietro Riggio, ex agente di polizia penitenziaria e dipendente dell'impresa Riggi, di intoppi ne aveva già avuti.

Era stato coinvolto nell'operazione antimafia «Grande Oriente» incentrata sulla famiglia Madonia. Lo avevano accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, ma in appello il reato era stato derubricato in favoreggiamento ed aveva rimediato la condanna a 2 anni e 6 mesi, praticamente quasi tutti scontati. Sette anni fa era incappato in una maxi inchiesta su un giro di truffe ad assicurazioni a Santa Caterina. Nel mese di marzo scorso, precisamente il 6 marzo, è datato il primo verbale di Carmelo Barbieri, alias U'Prufissuri. Originario di Resuttano, ma trapiantato a Gela, dove ha sposato la figlia del primo morto ammazzato della guerra di mafia gelese, quel Carlo Domicoli ucciso nell'87 e venditore all'ingrosso di ortofrutta, e del quale Barbieri prese l'eredità lavorativa e forse anche in Cosa nostra. Cinque pentiti, tutti considerati di «peso». E in Cosa nostra potrebbe scatenarsi un terremoto.

G. M.



Maria Falcone: “La lotta di mio fratello ha mosso l’Italia alla lotta contro la mafia”

Davide Mancuso

Alla vigilia del 23 maggio, anniversario della strage di Capaci, incontriamo Maria Falcone, sorella di Giovanni e presidente della Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, che, come ogni anno, ricorderà il sacrificio dei due magistrati e degli uomini della scorta con una serie di iniziative alla presenza, tra gli altri, del Capo dello Stato Giorgio Napolitano.

Entrando nella sede della Fondazione, si viene accolti da un quadro che raffigura il magistrato palermitano con sullo sfondo una bandiera italiana mossa dal vento. “Quel quadro – spiega la prof.ssa Falcone – simboleggia come, con la sua morte, mio fratello abbia messo l’Italia “in movimento” nella lotta alla criminalità mafiosa.

A diciassette anni dall’assassinio di suo fratello, della dott.ssa Morvillo e degli uomini della scorta cosa è cambiato nella lotta alla mafia?

Dopo la sua morte, la società civile si è resa conto che eravamo arrivati a un punto di non ritorno e ha aumentato la pressione sulla magistratura e sulle istituzioni affinché si ottenessero dei risultati concreti. Ciò ha portato allo stato di grossissima difficoltà in cui, stando alle parole del procuratore Messineo, la mafia si trova tuttora. Il movimento repressivo non si è fermato, le investigazioni vanno avanti e non ci sono stati cali di tensione. Anche nel mondo dell’imprenditoria si assiste ad un aumento delle denunce verso i propri estortori. Da parte di alcuni operatori, certo non di tutti, ma è un cambiamento di atteggiamento che è stato stimolato anche dal movimento giovanile. Siamo appena all’inizio del percorso però. Purtroppo se confrontiamo la società attuale con quella in cui vivevano Giovanni e Paolo Borsellino noto maggior indifferenza. Sebbene la maggior parte dei palermitani sia gente onesta, percepisco una sottovalutazione del problema mafia percepita come un fenomeno che non li riguarda direttamente.

Un atteggiamento che non sembra appartenere al mondo giovanile

Anche se spesso le risposte dei giovani non sono quelle che vorremmo, il lavoro portato avanti in questi anni dalla nostra Fondazione, dal Centro Pio La Torre e da altre associazioni ha portato a buoni frutti.

Oggi le giovani generazioni hanno un atteggiamento più cosciente del pericolo mafioso rispetto al '92 o agli anni '80. Bisogna continuare su questa strada affinché, come diceva Giovanni, questa gioventù crei i presupposti per una società diversa.

Una ricerca condotta dal Centro La Torre tra gli studenti siciliani ha evidenziato come i giovani percepiscano una forte commistione tra mafia e politica, impressione confermata dalle recenti operazioni giudiziarie.

Dopo i risultati ottenuti dalle indagini giudiziarie, pensavo che certi uomini politici avessero un po' più di paura, che percepissero il reale pericolo della vergogna alla quale sarebbero andati incontro nel caso in cui fossero stati scoperti. Il fatto che persistano questi comportamenti, sui quali comunque, come ovvio, bisogna attendere la fine dell'iter giudiziario, è quello che mi addolora di più perché questo rapporto tremendo di do ut des è quello che ha corrotto la società in questi anni ed è la dimostrazione che c'è ancora da lavorare parecchio.



Sembra che per sconfiggere realmente la mafia occorra recidere definitivamente il rapporto che la lega alla politica

Se si vuole interrompere questa rete di favoritismi, clientelismi, bisogna rompere questo cordone ombelicario tra la mafia e la politica, questo mercato dei voti attraverso il bacino della mafia. Il tema del convegno organizzato dalla Fondazione quest'anno è “Legalità, impresa e sviluppo”. Come dico spesso ai ragazzi, la mafia è un fenomeno che li interessa direttamente, che sta condizionando il loro futuro. La mafia contamina il mercato, e un mercato dove non esiste più la libera concorrenza porta ad uno sviluppo anomalo che non è certo una sicurezza per i nostri giovani

È recente il richiamo del Presidente Napolitano al possibile sfruttamento della crisi economica da parte della mafia

Un richiamo che condivido, ma è solo un aspetto dell'economia mafiosa. Esiste anche il ragazzino che vede nel mafioso una fonte di guadagno, sperando che il suo appoggio gli porti qualcosa in cambio. Andando nelle scuole dico questo ai ragazzi: il boss non è colui che guadagna e fa guadagnare, è quello che assicura al tuo futuro o la morte o il carcere. Non credo che sia una buona prospettiva in cambio di pochi spiccioli.

Quanto è importante allora l'esercizio della memoria?

Non è retorica affermare che un Paese senza memoria non ha prospettive per il futuro. Per questo vogliamo creare a Ciaculli una struttura dove ci sia la possibilità di fornire alle comitive studentesche una conoscenza più approfondita della nostra storia e dei martiri ricordati nel Giardino della memoria.

Napolitano a Palermo per ricordare la strage

Il programma delle iniziative del 23 maggio

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano presenzierà a Palermo alle iniziative in ricordo del diciassettesimo anniversario della strage di Capaci, in cui morirono Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani. In occasione della sua visita nel capoluogo siciliano il Presidente incontrerà anche una delegazione del Centro Pio La Torre.

Tema del programma di iniziative della Fondazione "Giovanni e Francesca Falcone" sarà "Legalità, impresa e sviluppo" e come sempre teatro dell'evento sarà l'aula bunker dell'Ucciardone, dove il 23 maggio è attesa la partecipazione oltre che del presidente della Repubblica anche del ministro alla Giustizia Angelino Alfano, della collega alla Pubblica istruzione Mariastella Gelmini, del presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso e del premio nobel per la pace, Muhammad Yunus.

La giornata comincerà presto, alle 8, quando al porto di Palermo attracherà la Nave della Legalità. Dopo la cerimonia di accoglienza delle scuole ci si dirigerà in corteo verso l'aula bunker dove alle 9.30 è previsto l'ingresso del capo dello Stato. Dopo il saluto del presidente della Fondazione "Giovanni e Francesca Falcone", Maria Falcone, seguiranno gli interventi degli studenti che hanno partecipato al percorso della Fondazione, del rappresentante delle Consulte provinciali degli studenti, del ministro Gelmini, di Alfano, di Muhammad Yunus e di Emma Marcegaglia. Sarà dunque cantato l'Inno contro il racket di Addio Pizzo e si procederà alla premiazione delle scuole vincitrici dei concorsi nazionali: "Il giorno dopo la sconfitta della mafia" e "Giovani imprese di legalità". Alle 11.30 tavola rotonda "Legalità, impresa e sviluppo" con gli interventi di Muhammad Yunus, di Piero Grasso, del procuratore di Palermo Francesco Messineo, di Emma Marcegaglia, del presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello, e di Antonello Montante, delegato nazionale Confindustria per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio. Alle 13 consegna delle borse di



studio "Giovanni Falcone e Paolo Borsellino". Dalle 9.30 alle 14 "Piazze, Villaggi della legalità", organizzati dalle scuole di Palermo nei quartieri Kalsa, presso Piazza Magione, Borgo Nuovo, presso il Palauditore, Brancaccio, presso il Palaoreto, e lo Zen, presso lo Stadio di Baseball "Diamante".

Alle 16 partirà da Via D'Amelio il corteo della Memoria diretto verso l'Albero Falcone in via Notarbartolo. Alle 16.30 l'altro corteo "Insieme per non dimenticare", dall'Aula bunker verso l'Albero Falcone. Alle 17.30 "Ricordi sotto l'Albero Falcone", alle 17.58, l'ora esatta dello scoppio della bomba nell'autostrada di Capaci, verrà suonato il Silenzio dalla Polizia di Stato. Alle 18.30 celebrazione della Messa presso il Centro Educativo Ignaziano. Alle 20, dal porto, partenza della Nave della Legalità. "Per sconfiggere Cosa nostra, diceva Giovanni Falcone - ricorda la sorella Maria - bisogna agire seguendo tre direttive: La prima e sicuramente la più importante, è la repressione.

Tale azione portata avanti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine deve essere costante, forte e supportata soprattutto da una legislazione adeguata che pur garantendo le libertà fondamentali dell'individuo permetta ai magistrati di svolgere al meglio la funzione investigativa". La seconda fondamentale nel lungo periodo deve essere l'educazione alla legalità delle nuove generazioni, "al fine di contrastare quelli che sono i disvalori della mafiosità. Riuscire a sconfiggere l'omertà e l'indifferenza significa anche togliere alla mafia la possibilità di affermare il proprio dominio sul territorio". La terza e sicuramente, non meno importante, consiste nel creare uno sviluppo economico non inquinato dalle pressioni della criminalità che ubbidisca soltanto alle leggi di mercato. "Appunto per questo - conclude Maria Falcone - la Fondazione ha voluto fare, quest'anno, una riflessione più approfondita sui problemi che spesso un'impresa che agisce nel meridione d'Italia deve affrontare discutendo principalmente sulle possibili soluzioni istituzionali e sui comportamenti individuali da adottare. Mi auguro che il dibattito in aula possa far capire ai giovani quanto sia importante creare imprese che vivono ed agiscono nella legalità, solo così potremo prospettare un futuro di lavoro alle nuove generazioni".

D.M.



Le memorie del bambino punito

Manuel Croce

Il giorno della strage, giuro di aver visto il pomeriggio della Città come una delle ombre più cupe ad anticiparsi sul presagio della morte. Mi ero reso conto di quanto era accaduto a Capaci quando le immagini dei notiziari locali riempirono lo spazio dei televisori con le macerie della terra squarciata, e il sangue degli uccisi a laccare le carcasse delle autoscorra. Allora provai paura, perché dalle nostre parti un bambino riconosce l'odore del male quando ha imparato a distinguere gli ammazzati dalle carogne schiacciate sulla strada. Nessuno di noi, benché avessimo avuto undici, dodici, tredici anni, quando al mattino seguente ci ritrovammo davanti al cancello della scuola, volle entrare. La preside, invece, ci attendeva al varco, nonostante tutto. Fra noi non vi era stato alcun esplicito accordo: neppure c'erano adulti a comandarci l'esitazione.

Si trattò della prima auto coscienza, la prima che ci spinse a commemorare gli eroi astenendoci dagli studi; d'altronde, se quelli avevano speso quasi tutta una vita per il nostro futuro, potevamo sottrarci dai doveri. Almeno per un giorno. Eppure, lei non ci emendò dalla punizione; per questo fummo ammessi solo con la presenza di uno dei genitori: senza, non si poteva entrare in classe. Fu mio padre a sobbarcarsi l'onere dell'accompagnamento e per questo mi aveva redarguito: "Sei una testa di minchia!", mi aveva detto dopo aver conosciuto il fatto. Seppure avessi tentato di spiegargli tutto, mi colpì lo stesso con uno schiaffo, costringendomi perfino a digiunare: il dolore fu più forte, ma ciò consentì a rammentare i sentimenti della fanciullezza con le angosce della mia terra. Davanti alla porta della presidenza eravamo tutti in fila: accanto i nostri genitori spazientiti dall'attesa prima di entrare. Ci guardavamo gli uni gli altri, senza aprire bocca: solo gli sguardi comunicavano fra di noi la sensazione che certi gesti compiuti dai bambini, soprattutto quando erano spontanei, avrebbero cambiato il corso delle cose, o almeno avrebbero lasciato il segno. Per ognuno il colloquio durava pochi minuti: il tempo esatto che ci voleva per sentirle urlare "La prossima volta espulsione!". Si usciva dalla sua stanza con un pizzino in mano da presentare al professore o alla professoressa di turno: era la nostra vergogna firmata in calce. Ma tanto, ora che la fila assomigliava più ad una processione di cristiani prima di saldare l'offerta al santo, eravamo tutti uguali, tutti puniti: i figli dei ricchi e quelli degli straccioni. Mi ritrovai con mio padre a capo della fila. Quando fu il nostro turno pensai ai discorsi di mio nonno, il pescatore: "La migliore parola è quella che non si dice".

Per questo, dall'altro lato della sua scrivania, tacqui. Appeso al muro, alle sue spalle, speravo che il crocefisso di legno le cascasse in testa come una spada di Damocle, per aprirle il cervello e infonderle la saggezza dei giusti; invece era lì, fermo a sofferirsi da solo, a stimare i peccati di alcuni, quando quelli degli altri gli scioglievano lenti sul rivolo di sangue raggrumato sulla ferita del suo



costato. Da allora capii che i santi, seppure avessero visto e sentito, non si sarebbero mai schierati: né dall'una, né dall'altra parte; il loro compito è tacere, il loro mestiere è miracolare. "Hai sentito che ti ha detto la preside? - ripeteva mio padre - devi farti i cazzi tuoi!" Lei era così: schietta e diretta. Dopo tutto questo tempo, le memorie di me bambino non sono sfumate: le ho custodite nel posto in cui ho ritenuto di salvare le cose migliori della vita, nel luogo in cui si conservano i fantasmi del passato, quelli che riemergono proprio nel momento in cui si ha bisogno di non scordare. Tra gli spettri che hanno vissuto in quel luogo c'è l'anima di mio nonno, il pescatore. Accadeva soprattutto d'estate, quando la sua lampara mollava l'ormeggio e si allungava di notte sopra un lenzuolo di mare. Ero con lui, lo rammento, quando mi invitava a scacciare i delfini: "E' una malarazza! - faceva - la peggiore!" Sotto le stelle sbraitava come un cornuto e rivendicava al suo Dio il diritto di caccia, prima che i delfini, disonesti e in agguato, si scagliassero contro la moltitudine di totani che erano venuti alla luce. Mio nonno, il pescatore, non sapeva leggere, né scrivere: appena una croce sopra i documenti. Ma fu egli ad istruirmi sui delfini. Oggi lo so perché da bambino sono stato punito: prima eravamo i gattopardi; restarono gli sciacalli e le iene. La società si è devoluta per ritornare al mare, forse ancora più giù, dove i delfini, così spiegava mio nonno il pescatore, governano la propria democrazia: quella in cui non esiste uno scontro tra pretendenti e reggenti per il potere, bensì una scelta in cui questo transita da delfino re a delfino re. Tutti gli altri tacciono, assoggettandosi al percorso delle cose; a costo di fare la fine dei gamberi e camminare con la testa rivolta indietro. Quel giorno, non lo dimenticherò mai più, sono uscito dalla presidenza a testa alta guardando davanti, seppure non sapessi che le acque avrebbero sciolto il sale della mia terra, e i delfini avrebbero fluttuato su di noi.

La mafia vista con gli occhi da bambino

Le “favole orrende” siciliane di Manuel Croce

Antonella Lombardi

Un'orazione civile nata sui banchi di scuola nonostante la sorda indifferenza degli adulti, per la necessità di ricordare chi alla mafia aveva detto no. Quando la lingua d'asfalto della strada di Capaci viene divelta da 400 chili di plastica e tritolo uccidendo Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti di scorta, è un pomeriggio di maggio, apparentemente uguale a tanti altri. Tra gli studenti c'è chi pensa agli esami di maturità e chi si fa cullare dall'estate in arrivo. Ma quando la brutalità della strage, con i frammenti di uomini e le lamiere divelte, irrompe sugli schermi dei televisori di tutta Italia, la placidità lascia il posto a un'inaspettata ribellione. Succede anche nelle scuole a chi ragazzo “ha deciso di commemorare i defunti in una terra in cui i morti si festeggiano solo il due di novembre”, spiega Manuel Croce, 29enne palermitano autore del racconto su quel pomeriggio crudele intitolato “Le memorie del bambino punito”.

“Fece un certo effetto, allora, che i bambini protestassero in una Sicilia che abbondava di mafia, ma non avevamo paura perché capimmo che i valori che ci tenevano in vita erano terminati in quel momento”. A casa però, è in arrivo una punizione esemplare, con la solerte puntualizzazione di preside e professori troppo attenti alla disciplina e sordi ai primi segnali di un cambiamento, la rottura di un tabù che finalmente attraversava anche le giovani generazioni. Con il sacrificio di Falcone e Borsellino si inizia a parlare pubblicamente di mafia, a interrogarsi e a ribellarsi in pubblico. Un racconto per testimoniare i primi timidi tentativi di opposizione alla lunga serie della “mattanza siciliana”. E la mafia sarà ancora al centro del prossimo romanzo di Manuel, “La città dentro”, che uscirà per i tipi di Meridiano Zero a ottobre. A ispirarlo è stata un'altra strage, quella di Ustica, avvenuta il 27 giugno del 1980. “E' la storia di una famiglia mafiosa del quartiere della Kalsa, i Bova, che uccidono seguendo il classico codice dell'onore, lo stesso che porterà l'unico figlio del boss, Totò Bova, a scegliere la strada della verità e della giustizia dopo l'uccisione di un suo professore, il primo a incrinare nel ragazzo questo codice”. Ma a bordo di quel volo dell'Itavia partito da Bologna si trova il protagonista della storia, il primo a obbedire a una tragica predestinazione. “E' una favola



orrenda siciliana – spiega l'autore - dove gli eroi, alla fine, sono sempre quelli che muoiono”. Nel lavoro di scrittura Croce si è anche avvalso delle testimonianze di alcuni parenti delle vittime che lo hanno spinto a dare un “valore a quei morti, lo stesso che è impossibile offrire a chi è stato ucciso senza avere giustizia”. Già al lavoro su un altro romanzo, il giovane scrittore ha una profonda ammirazione per l'autore siciliano Gesualdo Bufalino e la sua opera “Argo il cieco”. “E' il libro che mi piacerebbe aver scritto, considero Bufalino il mio maestro, seppure non abbia mai avuto la fortuna di incontrarlo personalmente”.

Le stragi raccontate agli studenti palermitani

Raccontare la strategia stragista degli anni '90 di Cosa nostra ai ragazzi e discuterne con studenti, magistrati, storici e giornalisti.

È l'iniziativa del Consorzio Sviluppo e legalità, che gestisce i beni confiscati alla mafia nell'Alto Belice corleonese e del blog antimafia Libera Mente (www.partinico.info), in collaborazione con la

sede regionale della Rai.

Nell'ambito dell'iniziativa, a San Giuseppe Jato, presso il Centro Diurno di contrada Traversa, hanno incontrato gli studenti delle scuole medie superiori, lo storico Umberto Santino, il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Sicilia Franco Nicastro ed il giornalista de La Stampa Francesco La Licata.

Mafia-politica, a Palermo un voto costa 50 euro

I boss continuano a stringere patti elettorali



Cinquanta euro: tanto costerebbe, a Palermo, comprare un voto dalla mafia. Si torna a parlare di rapporti tra le cosche, attraversate da una profonda crisi economica, e i politici, pronti a stringere patti elettorali con i boss, nell'ultima indagine della Dda del capoluogo siciliano che giovedì scorso ha portato al fermo di 19 presunti uomini d'onore e all'arresto di due capimafia. Le elezioni finite sotto inchiesta sono le regionali del 2008. Il politico indagato è uno degli assessori della giunta Lombardo: Antonello Antinoro, esponente dell'Udc con delega ai Beni Culturali, salito sullo scranno dell'Ars con 28.250 voti. Secondo gli inquirenti avrebbe dato 3.000 euro a due mafiosi per assicurarsi un pacchetto di 60 preferenze. I carabinieri gli hanno notificato un avviso di garanzia contestandogli il reato di voto di scambio. Nel pomeriggio, a sorpresa, i pm l'hanno convocato per un interrogatorio. Lui ha risposto alle domande dei magistrati, certo che la Procura «abbia il dovere di fare il proprio lavoro». Di dimettersi, però, non ha alcuna intenzione. «Continuo a svolgere il mio lavoro come ho sempre fatto negli ultimi dieci anni - ha detto - Faccio presente che nell'avviso di garanzia notificatomi vi è scritto che avrei pagato 3 mila euro per 60 voti. Ricordo che nel 2006 i cittadini mi hanno sostenuto con 30.357 voti e nel 2008 con 28.250. Ogni commento è pertanto superfluo».

Una posizione, quella del politico, sostenuta dal governatore siciliano Raffaele Lombardo, fiducioso nella magistratura e, al tempo stesso, nell'estraneità del suo assessore alle accuse mosse dagli inquirenti.

Ma Antinoro non è l'unico politico citato nelle oltre 1000 pagine del provvedimento di fermo disposto dalla Procura. In più parti negli atti dell'inchiesta compare il nome di un altro esponente dell'Udc, il parlamentare regionale Nino Dina. Per lui l'accusa è di concorso in associazione mafiosa. Le cimici, piazzate dagli investigatori nell'auto di uno degli arrestati, hanno registrato una serie di conver-

sazioni da cui emergerebbe che il deputato, in cambio dell'appoggio elettorale delle cosche, avrebbe promesso l'assunzione di uomini indicati dai clan.

Oltre a tracciare un quadro dei recenti rapporti tra le cosche e la politica, l'inchiesta dipinge il ritratto di una mafia in crisi. A corto dei soldi necessari per mantenere le famiglie dei detenuti, sempre più numerosi dopo i recenti arresti, e priva di un vertice decisionale. I «picciotti» non se la sentono più di fare le estorsioni. Temono il carcere. E le famiglie sono costrette a tornare al vecchio business della droga e a ricorrere al «know-how» di storici narcotrafficanti come Tanino e Stefano Fidanzati, boss che, negli anni '80, gestivano il commercio degli stupefacenti. I capi, divisi tra la fedeltà ai boss Lo Piccolo e la ricerca di nuove alleanze, sono sempre più in fibrillazione. Tanto da progettare l'eliminazione degli avversari. «Tu mi devi fare un favore, devi trovare acido - dice ad un uomo d'onore il capomafia Carmelo Militano, non sapendo di essere intercettato - Acido quello forte. Un fusto grosso». Chiaro riferimento, confermato dal gesto che mima il taglio della gola, all'intenzione di uccidere e sciogliere il cadavere dei nemici.

Il procuratore di Palermo, Francesco Messineo, rivolge un appello ad associazioni e commercianti:

«Per molto tempo a Palermo il sistema economico si è posto sotto il dominio della mafia considerando il pizzo come una tassa inevitabile. Ora è venuto il tempo di una seria ribellione comune: le associazioni e i commercianti avviino una riflessione sul punto. È il momento di una rivolta comune: le denunce cominciano ad esserci, ma sono ancora poche». Più ottimista il procuratore aggiunto, Antonio Ingroia: «La mafia vive un momento di grandissima difficoltà finanziaria e organizzativa. Non siamo più ai tempi in cui le cosche erano forti e lo Stato impotente». «La mafia - ha aggiunto - va a caccia di denaro ed è in crisi di accumulazione finanziarie sul territorio. Gli arresti degli ultimi anni, inoltre, ne hanno decapitato i vertici: non c'è un organismo di comando unitario, ma più capi che operano in uno stato di fibrillazione organizzativa senza precedenti, come testimoniano i progetti di omicidi e le lotte di potere emersi da questa indagine». Il procuratore si riferisce al piano di eliminazione progettato dal boss Carmelo Militano ai danni dell'ex capo mandamento di san Lorenzo, Pino Lo Verde «colpevole» di essersi schierato contro i capimafia Salvatore e Sandro Lo Piccolo, dopo il loro arresto. Dall'inchiesta che ha evitato il delitto è emerso anche che cosche possono contare su un grosso quantitativo di armi - alcune delle quali sono state sequestrate - che sarebbero state utilizzate per «effettuare una pulizia che avrebbe tolto di mezzo numerosi avversari».

«Talpe» al palazzo di giustizia di Palermo Via al processo d'appello per Cuffaro & C.

La presunta consorceria creata da politici, uomini delle Istituzioni e imprenditori. Le fughe di notizie su indagini in teoria riservatissime. I presunti favori fatti alle case di cura gestite, a Bagheria, dall'imprenditore Michele Aiello. Cosa Nostra a dettare legge. Con Bernardo Provenzano che avrebbe approfittato di imbeccate date ad arte sulle indagini dirette alla sua cattura. Nella relazione tenuta dal consigliere Ignazio Pardo viene operata una ricostruzione asettica delle tesi fatte proprie dal Tribunale, dei ricorsi presentati dalla Procura e dai difensori. E la relazione ieri ha aperto il processo «Talpe» in secondo grado: dopo le condanne pronunciate dalla terza sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Vittorio Alcamo, il 18 gennaio dell'anno scorso, Aiello e altre tredici persone sono tornate sul banco degli imputati, nell'aula della terza sezione della Corte d'appello, presieduta da Giancarlo Trizzino; a latere, assieme al giudice Pardo, anche il collega Gaetano La Barbera.

Gli imputati presenti erano quattro e fra loro non c'era l'ex presidente della Regione, Totò Cuffaro, oggi senatore dell'Udc: fu proprio la condanna a cinque anni, rimediata in questo dibattimento, a costringerlo alle dimissioni dalla carica e alla sospensione da parte del Governo nazionale. C'erano dunque Aiello, il suo ex dipendente Roberto Rotondo, il vicequestore Giacomo Venezia, il dipendente dell'Ausl 6 Lorenzo Ianni. Cuffaro ha preannunciato che farà il possibile per esserci e per seguire il processo: lo aveva detto pure in primo grado, ma in realtà si presentò soltanto per essere interrogato e il giorno della condanna.

I reati contestati vanno dall'associazione mafiosa, di cui è stato riconosciuto colpevole Aiello, condannato a 14 anni (è difeso dall'avvocato Sergio Monaco), alla rivelazione di segreti delle indagini e al favoreggiamento, addebitati in sentenza all'ex maresciallo del Ros dei carabinieri Giorgio Riolo (per lui sette anni: lo difendono gli avvocati Massimo Motisi e Salvatore Sansone). C'è poi Cuffaro, i cui legali, gli avvocati Nino Caleca e Nino Mormino, torneranno a chiedere l'assoluzione dai reati di favoreggiamento e rivelazione di segreti, che l'attuale senatore dell'Udc avrebbe realizzato in favore non dell'intera associazione mafiosa ma di singoli suoi esponenti. Contro la sentenza ha fatto ricorso anche la Procura presso il Tribunale, che vuol ripristinare l'aggravante di agevolazione della mafia: se l'impugnazione dei pm non verrà accolta, la prescrizione



potrebbe cancellare una parte delle accuse mosse a Cuffaro, quelle relative alla fuga di notizie che, nel 2001, consentì al boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro di scoprire una microspia che Riolo gli aveva piazzato nel salotto di casa.

Aiello — indagato perché ritenuto molto vicino a Provenzano — si sarebbe a sua volta munito di talpe in Procura: Riolo e il maresciallo della Guardia di Finanza Giuseppe Ciuro, giudicato a parte. Cuffaro, nel 2003, sarebbe nuovamente intervenuto, per segnalare ad Aiello, di cui era amico, che Ciuro e Riolo erano stati scoperti e indagati. L'amicizia tra Cuffaro e Aiello avrebbe avuto ripercussioni di altro tipo: non c'era un tariffario ufficiale, e Villa Santa Teresa, Atm e Centro San Gaetano avrebbero ricevuto denaro ben oltre il dovuto, per circa 80 milioni.

Per Aiello è in corso il procedimento diretto alla confisca dei suoi beni: il «prevenuto» ha però fatto istanza di remissione, perché il clima a Palermo non sarebbe sereno. Ora dovrà decidere la Cassazione. I pg sono Enza Sabatino e Daniela Giglio.

L'arsenale della mafia era nascosto nei giardini di Villa Malfitano

Erano sotterrate nel parco di Villa Malfitano, la storica residenza ottocentesca sede della fondazione Whitaker. Le armi del potente clan Resuttana, legato al boss Lo Piccolo, sarebbero servite per una serie di nuovi omicidi. I carabinieri avevano saputo delle armi nel corso delle intercettazioni disposte dai pm Gaetano Paci e Lia Sava nell'ambito dell'indagine sulla nuova mafia palermitana.

Il custode della villa, Agostino Pizzuto, è stato arrestato giovedì scorso assieme a 19 altri presunti boss, perché ritenuto uno dei mafiosi che stava guidando la riorganizzazione di Cosa nostra dopo

l'arresto dei Lo Piccolo, avvenuto nel novembre 2007.

Nelle intercettazioni, i mafiosi parlavano di "revolver, fucili e anche di un mitragliatore". Un commando li avrebbe dovuto presto utilizzare per ristabilire gli equilibri all'interno della geografia mafiosa. L'arsenale era composto da pistole e fucili mitragliatori, ma anche da granate e munizioni. In particolare sono state trovate: due pistole semi automatiche calibro 9; due revolver Smith & Wesson; due mitragliatori di fabbricazione croata con silenziatore; un fucile a pompa; una granata; migliaia di munizioni di vari calibri, anche da guerra e un giubbotto antiproiettile.

“La fabbrica Fiat di Termini va chiusa” Marchionne lo disse tre anni fa, torna la paura

Dario Cirrincione

«La Sicilia è un'isola, occorrono subito interventi sulle infrastrutture per ridurre i costi logistici che la Fiat deve affrontare per mantenere la produzione a Termini Imerese. Qui produrre un'auto costa troppo». Sono passati quasi tre anni dalla prima visita di Sergio Marchionne a Termini Imerese. Quella frase fu pronunciata alla fine di un pranzo consumato con gli operai alla mensa aziendale.

Oggi torna “l'incubo chiusura” per l'impianto automobilistico siciliano. Nata nel '70, con la produzione dell'ultimo modello della Cinquecento, la fabbrica di Termini Imerese passò nel '75 alla 126. Tra il '77 e il '79, con la l'arrivo della Panda, si tocca il livello massimo di occupati: 3.500 addetti divisi su tre turni. Il crollo degli operai è datato metà anni Ottanta. La produzione della Punto riporta il numero degli operai a quota 3.000. L'organico si mantiene invariato fino al 2001. La crisi tra ottobre 2002 e gennaio 2003 costa tre mesi di sciopero, di cui due a oltranza. La fabbrica non chiude ma viene ridimensionata, con il ricorso alla cassa integrazione in costante crescita. Stavolta, però, si rischia di fare sul serio.

Il destino della Fiat di Termini Imerese, con i suoi quasi duemila operai (indotto escluso), è legato anche alle strategie tedesche del Lingotto e all'evoluzione dell'accordo americano con Chrysler. Le voci che giungono dalla Germania parlano di “sovrapposizione di fabbriche tra la Fiat e la Opel” e della “possibile chiusura di due siti produttivi in Italia”. Voci non smentite dal Lingotto che si traducono in ansia e preoccupazione alla catena di montaggio. I numeri però giocano a favore di Fiat. Sul fronte delle vendite in Europa, l'azienda, si attesta dopo otto anni su una quota del 10% e si insedia al terzo posto della classifica dei costruttori, ex aequo con Ford. Dati che hanno spinto la casa automobilistica piemontese alla scalata americana e che adesso la pongono vicinissima all'acquisto di Opel.

La conquista della Germania potrebbe tradursi in un “declassa-

mento” dell'impianto di Termini Imerese, l'unico al momento a non aver assegnata la costruzione di una nuova auto dopo che la produzione del nuovo modello della Lancia Y ha registrato un ulteriore slittamento. Il taglio della produzione si tradurrebbe nella necessità di ridurre drasticamente il numero dei lavoratori. Le tute blu non stanno a guardare. Sono tornate a scioperare e ad occupare le arterie che conducono allo stabilimento. I più agguerriti sono i giovani che hanno mostrato maggiore preoccupazione e spingono il sindacato per inasprire la lotta. Complice la vicinanza delle elezioni amministrative ed europee, in soccorso degli operai sono scesi tutti gli esponenti del fronte politico. «Preoccuparsi, ma senza allarmismi» è il motto del Governatore Raffaele Lombardo. Diversa la reazione di Luca Cangemi, segretario regionale di Rifondazione Comunista in Sicilia, secondo occorre «un'immediata mobilitazione per sostenere gli operai di Termini».

«La chiusura di Termini Imerese comporterebbe prezzi sociali inammissibili – ha spiegato Giovanna Marano, segretaria generale della Fiom Cgil siciliana - I lavoratori lotteranno con tutte le loro forze contro questa ipotesi». I sindacati lottano sul fronte siciliano, nazionale ed internazionale. Lo dimostra l'unità di intenti emersa dall'incontro tra le organizzazioni sindacali europee. «C'è la condivisione dell'idea – ha continuato Giovanna Marano - che va respinto qualsiasi tentativo di contrapporre tra di loro le situazioni nazionali e i vari siti produttivi interessati e che va rifiutata l'ipotesi di chiusura di qualsiasi stabilimento».

Intanto la Fiat ha già pronto il piano industriale per Opel. «Resterà riservato fino al momento della presentazione» ha spiegato il numero uno del Lingotto Sergio Marchionne. «Agli operai – ha continuato Marchionne - dico di stare tranquilli, l'impegno lo abbiamo preso seriamente. Faremo del nostro meglio per evitare danni che potenzialmente possono essere associati a un mercato come quello attuale». Piano chiesto a gran voce dai sindacati: «E' ora che la casa torinese faccia sapere cosa effettivamente prevede il piano della casa torinese nella logica delle alleanze con la Chrysler e con Opel – ha detto Vincenzo Comella, segretario della Uilm di Palermo – E' bene che anche la federazione europea dei sindacati metalmeccanici convochi una riunione di tutte le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori presenti nel gruppo Gm Europa».

«In un paese normale un'azienda parla dei propri piani con i sindacati e con il governo – dice Roberto Mastro Simone, segretario della Fiom di Termini Imerese - In Italia apprendiamo dalla stampa qualche indiscrezione. In Sicilia la Fiat non ha bisogno di adottare misure drastiche: il turn-over è bloccato da anni e l'indotto è tutt'altro che incentivato: l'80% dei pezzi da assemblare arriva da fuori».



I telegiornali dimenticano la par condicio

Il premier Berlusconi domina sullo schermo

Natalia Lombardo

La par condicio in tv? Una regola dimenticata in questa campagna elettorale, come lo è stata in quella per le elezioni sarde. Gli schermi tv sono dominati da Silvio Berlusconi e dal governo. Il presidente del Consiglio divora gli stessi politici della maggioranza sulle (sue) reti Mediaset, col picco del 74 per cento omaggiato dal fedele Fede. Un «virus» che contagia i tg Rai, escluso il Tg3. L'opposizione ha meno di un terzo delle presenze, le forze minori sono ignorate.

Nelle settimane precedenti i Tg Mediaset erano arrivati al 70% di Silvio-presenze, escludendo le apparizioni giornaliere in Abruzzo per il terremoto. La bilancia fa saltare in alto il piatto del premier: impressionante, se si studiano i dati del monitoraggio settimanale dell'Agcom, l'Authority per le Telecomunicazioni. Dal 29 aprile all'8 maggio si nota come anche i tg Rai siano sbilanciati a favore della maggioranza, sommando le presenze in tv degli esponenti del Pdl e della Lega, ma, soprattutto, l'enorme spazio dedicato al presidente del Consiglio che, in periodo elettorale di par condicio, secondo la legge non è da considerare come istituzione ma come soggetto politico.

Motivo per cui i ministri non possono partecipare alle trasmissioni di intrattenimento senza contraddittorio, o nei talkshow devono essere bilanciati.

Con la par condicio non vale quella prassi che assegna un terzo di presenza alla maggioranza, un terzo a governo e istituzioni e uno all'opposizione.

Il primato dello squilibrio lo conquista il Tg2 (diretto dal fedelissimo

di An Mauro Mazza, in lizza per il Tg1 o Rai1), con il 62% a favore della maggioranza (di cui quasi il 28 al premier) e solo il 14 all'opposizione; se la batte con Studio Aperto, tg delle reti berlusconiane, che supera il 67%. Nel Tg1 il rapporto maggioranza opposizione supera la metà 58,56% contro il 24 (16 al Pd, fra il 3e il 4Italia dei Valori e Udc). Il Tg5 riserva sempre a un 60% al

maggioranza e governo, con il 28,71 di Berlusconi-presenza. Il Tg3 resta il più equilibrato, in un rapporto 48% a 30. La sorpresa è il tg de La7, con il 67% alla maggioranza (36,4 al premier) e il 17 all'opposizione. Non hanno voce e facce in capitolo i partiti minori: dallo 0,64 lamentato dai Radicali sulle reti Rai, e il 2,81 sui tg del Biscione, alla Sinistra democratica che non è nemmeno inserita nelle tabelle dell'Agcom, con la giustificazione di una comunicazione tardiva dal Ministero dell'Interno.

Silvio domina, insomma. È quella che Beppe Giulietti, deputato Idv, definisce

«emergenza democratica» (e sul sito di Articolo21 è ben visibile), «un patologico squilibrio informativo, che vede un unico soggetto dominante a reti unificate».

Del resto Freedom House ha declassato l'Italia a paese «parzialmente libero». Giovedì l'Authority ha richiamato tutte le emittenti al rispetto della par condicio anche verso le nuove liste. Ignorati gli esposti di Paolo Gentiloni (Pd), per Giulietti non bastano i richiami, «servono misure compensative», perché si rischia «di alterare l'esercizio del voto».

(Tratto da L'Unità)

Una campagna elettorale completamente squilibrata sui tg Mediaset ma anche Rai: il Cavaliere divora anche i ministri, l'opposizione ha un quarto di spazio e le forze minori non esistono

Giulietti: dopo il richiamo di Agcom servono misure compensative

«**P**rendiamo atto che l'autorità di garanzia ha rivolto un primo richiamo invitando tutte le emittenti al rispetto della par condicio e di una maggiore attenzione verso le nuove liste. Restiamo tuttavia sconcertati dai nuovi dati relativi al periodo 1-10 maggio che segnano uno spaventoso squilibrio tra i tempi riservati al governo e al presidente del consiglio, e quelli riservati a tutte le opposizioni»: Così Giuseppe Giulietti portavoce di Articolo21.

«Questi dati, per altro, non tengono neppure conto dei veri e propri comizi a reti unificate che si sono svolti in Abruzzo - aggiunge Giulietti -. In alcune reti private di proprietà del presidente del consiglio

Berlusconi registra punte di presenza tra il 60% e il 75% degli spazi in tv. Situazioni non dissimili si registrano anche alla Rai (anche se in forma meno clamorose) con la sola eccezione del Tg3 che suddivide gli spazi in modo equilibrato».

«Di fronte a questi dati non basta un richiamo ma occorre un intervento che stabilisca opportune misure compensative mettendo fine ad una situazione che rischia di alterare il medesimo esercizio del voto. Ci auguriamo - conclude Giulietti - che, almeno su questa emergenza democratica le opposizioni vogliano promuovere un'iniziativa unitaria e rappresentare la gravità della situazione alle medesime autorità istituzionali e di garanzia».

Minimondi anche in Sicilia fino al 24 maggio

Festival di letteratura per i giovani lettori

“**L**eggere è contagioso”. E’ con questo slogan che riparte in Sicilia “Minimondi”, il festival di letteratura e illustrazione per ragazzi in corso fino al 24 maggio. Da nove anni presente a Parma, la rassegna dal 2007 si svolge anche in Sicilia e quest’anno coinvolgerà le città di Catania, Enna, Palermo. Seppur “giovane” il festival può vantare numeri di tutto rispetto: 150 eventi per nove giorni, con la partecipazione anche delle scuole: 35 nella provincia di Catania, capoluogo compreso, 18 a Palermo e 3 tra Enna e provincia. Trenta le case editrici presenti, tra le quali si ricordano Einaudi Ragazzi, Salani, Beccogiallo e piccoli ma curati editori che lanciano edizioni illustrate di pregio per giovani lettori, come Babalibri, Orecchio acerbo, Sinnos, Fatatrac. Claudio Stassi, Lelio Bonaccorso, Anna Sarfatti, Valentina Gebbia, Gery Palazzotto e il regista Aurelio Grimaldi sono solo alcuni dei 47 autori presenti. Durante i nove giorni del festival (che gode dell’Alto patronato della presidenza della Repubblica) bambini, insegnanti, genitori, educatori avranno modo di confrontarsi direttamente con letture animate e incontri con scrittori ed editori. A partecipare saranno circoli didattici, scuole, università (come la Kore di Enna e il polo tattile multimediale di Catania), la Scuola del fumetto, il centro educativo ignaziano, il centro culturale francese di Palermo, teatri e biblioteche di diversi Comuni. Lo scopo, in Sicilia come a Parma, è incontrarsi, discutere, giocare, animare personaggi e storie, avvicinando i piccoli alla lettura attraverso libri, fumetti, iniziative. Tema di quest’anno è “Il domani per amico”, argomento dibattuto con una serie di incontri il cui culmine sarà “Il grande gioco delle regole del gioco”, un seminario in programma il 23 maggio con Anna Sarfatti, l’autrice de “La Costituzione raccontata ai bambini”. “La Costituzione è come un gioco – spiega lo psicoterapeuta Domenico Barrilà – del quale ognuno di noi, sin da bambino deve conoscere le regole se vuole essere inserito”. E proprio



il tema della legalità, nella data del 23 maggio, giorno in cui ricorre l’anniversario della strage di Capaci, sarà al centro del progetto “C’è chi dice no” che si terrà alle Ciminiere di Catania. Protagonisti i ragazzi dell’Istituto penale minorile di Bicocca, a Catania, che insieme a un’equipe di esperti hanno messo a punto la sceneggiatura del film “Ti aspetto fuori”, diretto dal regista Alfio D’Agata. I giovani hanno lavorato accanto a professionisti come Nino Frassica e Camilla Soru. Di disagio familiare si parlerà invece con Aurelio Grimaldi, autore di film come “Mery per sempre” e “Rosa Funzeca”. Il regista ha scritto insieme alle figlie Arancia e Camilla una storia illustrata sull’argomento, “Come Melissa convinse mamma e papà ad amarsi per sempre”, per l’editore Città aperta Junior.

Le corse clandestine di cavalli e i traffici illeciti saranno invece al centro di un incontro tra alcuni studenti delle scuole medie di Palermo e gli autori siciliani Giacomo Cacciatore, Gery Palazzotto e Valentina Gebbia, per un progetto promosso da Legambiente che avrà come teatro il popolare quartiere Zen di Palermo, spesso al centro di episodi di malavita legati a torture e corse clandestine di animali. Al centro del dibattito una raccolta di racconti, “Fotofinish”, firmata dai tre giornalisti – scrittori che si sono confrontati sul cinismo di chi specula e maltratta gli animali. Ma l’universo di colori, immagini e letture che fa sognare ogni bambino non poteva non includere i piccoli non vedenti. E così a Catania, nel Polo tattile multimediale della stamperia regionale braille si potrà ammirare la collana di libri tattili per chi “Legge con le mani”. Profumati laboratori di “Cioccolosefiabe”, il volume edito dalla cooperativa sociale modicana Quetzal che fa commercio equo e solidale, racconterà in modo goloso la storia del cioccolato e dei popoli che lo lavorano nel Sud del mondo. L’Europa, infine, sarà presente anche nell’edizione siciliana del festival con autori internazionali. Diversi laboratori di lettura bilingue del centro culturale francese coinvolgeranno, ad esempio, i bambini della scuola tunisina di Palermo. E poi le lontane culture d’oltreoceano, con ospiti come Fouad Aziz, illustratore curdo – iracheno, l’argentino Pablo De Santis, l’America di Susie Morgestern, ricorderanno che leggere è contagioso, sì, ad ogni latitudine.

A.L



Il nuovo codice etico e la sua applicazione

Un modello di comportamento per le aziende

Davide Ferrara

La definizione di etica, e ancor più di eticità, è fondamentale nel percorso di avvicinamento al nostro modello comportamentale. Nella filosofia hegeliana, essa è "l'attuazione graduale del bene in realtà storiche e/o istituzionali, nelle quali la libertà passa dalle sue astratte espressioni individualistiche all'universalità concreta".

L'universalità concreta di oggi è quello che abbiamo chiamato "legal" e "global standard" che tutte le organizzazioni di qualsiasi settore economico, finanziario, sociale, culturale, in qualsiasi parte del globo, debbono adottare. Il codice etico è quindi una componente fondante del modello organizzativo e dell'intero sistema di controllo interno, frutto del convincimento, da tradurre in atti, che l'etico nella conduzione degli affari sia condizione di successo per l'organizzazione. Definisce diritti e doveri morali strettamente correlati a norme di comportamento che devono essere rispettate da quanti operano all'interno e all'esterno dell'impresa nello svolgimento delle loro attività, descrive la responsabilità etico-sociale di ogni componente

dell'organizzazione da tradurre in azioni sistematiche e non eludibili. Il codice rappresenta la prima "barriera" predisposta dall'organizzazione allo scopo di assicurare un'efficace attività di prevenzione, rilevazione e contrasto di violazioni delle leggi e delle disposizioni regolamentari applicabili alle attività svolte.

La struttura del codice etico può variare da organizzazione a organizzazione, ma generalmente viene sviluppato su cinque livelli:

1. i principi etici generali che raccolgono la missione e il modo più corretto di realizzarla;
2. le norme etiche per le relazioni con i vari stakeholders (consumatori, fornitori, dipendenti ecc.);

3. gli standard etici di comportamento: principio di legittimità morale; equità ed eguaglianza; professionalità e valorizzazione delle risorse umane; conflitti d'interessi; imparzialità; trasparenza; onestà e correttezza; riservatezza; tutela ambientale; sicurezza e salute;

4. le sanzioni interne per la violazione delle norme del codice;

5. gli strumenti di attuazione affidati a un comitato etico (ove le dimensioni e le caratteristiche dell'organizzazione lo consentano).

I primi tre (principi, norme e standard) rappresentano lo sforzo di dare un'applicazione chiara e misurabile ai comportamenti dei singoli. A presidio della corretta interpretazione e applicazione del codice etico può essere istituito un organo, il comitato etico (o in alternativa un compliance officer), inteso come il soggetto interno preposto alle valutazioni del passaggio/verifica dai valori enunciati alle virtù praticate e riscontrate.

A esso è affidato il compito di diffondere la conoscenza e la comprensione del codice all'interno dell'organizzazione, monitorare l'effettiva attivazione dei principi contenuti nel documento, ricevere

segnalazioni (contestualmente all'OdV, secondo regole stabilite da regolamenti interni e in particolare dal regolamento di funzionamento dell'OdV) in merito alle violazioni, intraprendere indagini e comunicare sanzioni.

I principi, i protocolli e gli obblighi contenuti nel particolare codice etico, necessario all'applicazione del modello organizzativo-gestionale previsto dal decreto legislativo 231/2001, devono considerarsi quali "obbligazioni contrattuali assunte dal prestatore di lavoro ai sensi e per gli effetti dell'art. 2104 c.c."

I cinque livelli menzionati in una versione sintetica possono essere ripartiti in tre sezioni: principi etici generali, che raccolgono la missione imprenditoriale e il modo più corretto di realizzarla; regole di comportamento etico; norme di attuazione.

La definizione di un sistema di misure interne (commisurate alla violazione e dotate di giusta deterrenza nei confronti dei potenziali attori), applicabili in caso di violazione di quanto prescritto dal codice etico, dal modello e dalle parti speciali a esso collegate,

ha lo scopo di garantire l'effettiva applicazione del SGMR.

La definizione del sistema disciplinare costituisce un requisito essenziale del modello medesimo: l'art. 6 comma 2 lettera e) del D.lgs. 231/2001 prevede espressamente l'onere di "introdurre un sistema disciplinare idoneo a sanzionare il mancato rispetto delle misure indicate dal modello".

L'organizzazione può applicare una valutazione disciplinare dei comportamenti che non coincida ovviamente con quella del giudice penale. Va ricordato come esiste una differenza sostanziale tra la ratio che sta alla base delle sanzioni disciplinari stabilite, e

quella posta alla base del processo penale conseguente alla commissione dell'illecito. La prima può avere luogo anche in assenza del secondo, in quanto risponde

all'esigenza di prevenire la commissione dei reati, tramite la "punizione" di ogni violazione del modello definito dall'organizzazione rispettando i principi di tempestività e immediatezza.

Il procedimento penale interviene, invece, ogniqualvolta la violazione del modello abbia dato vita al verificarsi di uno dei reati della normativa e quindi, in linea almeno teorica, presuppone anche l'attivazione del sistema disciplinare.

Così l'inosservanza delle disposizioni stabilite nel codice etico è considerata un'infrazione ai principi deontologici e ai doveri di correttezza, ma non presuppone necessariamente l'inosservanza della legge.

Ogni trasgressore delle singole regole di comportamento espresse all'interno del codice sarà soggetto a sanzioni disciplinari, calibrate sulla gravità dell'atto compiuto e del danno recato, che potranno comportare, azioni disciplinari e/o legali, e nei casi più estremi, anche la risoluzione del rapporto di lavoro.

Gli obblighi contenuti nel modello organizzativo-gestionale previsto dal decreto legislativo 231/2001, devono considerarsi obbligazioni contrattuali assunte dal prestatore di lavoro

Nel mondo oltre trecentomila bambini soldato Costretti a combattere per fuggire la miseria

Gilda Sciortino

Sono più di 300mila i minori che combattono attivamente negli eserciti di oltre 40 Stati del mondo. Il “Rapporto globale sui bambini-soldato”, prodotto nel 2008 dalla Coalizione Internazionale della campagna “Stop all’uso dei bambini soldato”, ha analizzato il comportamento dei governi e dei gruppi armati in 180 Nazioni. Paradossale ma vero, non vengono reclutati solo in quelli in via di sviluppo, ma anche nei Paesi più “evoluti”, le cui leggi consentono l’utilizzo in combattimento di minori di 18 anni. “In alcune realtà - spiega il rapporto - si sostiene il principio che nessun individuo al di sotto dei 18 anni può essere arruolato. Ottanta Paesi hanno firmato il Protocollo opzionale alla Convenzione sui diritti umani, riguardante il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati, fissando, appunto, a 18 anni l’età minima per partecipare ad ogni tipo di ostilità. In molte realtà dell’Africa meridionale i minori sono spesso soggetti a questo tipo di sfruttamento. Alcuni “ex-bambini soldato” hanno rilasciato testimonianze in cui raccontano la vita dell’esercito e gli orrori a cui venivano costretti. Diversi di loro, dopo esser stati drogati, attaccavano gli stessi villaggi da cui provenivano, uccidendo spesso anche parenti o amici”. La maggioranza di queste ‘piccole’ reclute ha dai 15 ai 18 anni, ma alcune anche soltanto 10. Evidente la sempre più diffusa tendenza all’abbassamento dell’età. Numerosi i paesi in conflitto o reduci da azioni belliche, in cui il rapporto segnala bambini e bambine vittime di gravi violazioni dei loro diritti. Si possono citare Afghanistan, Burundi, Ciad, Colombia, Costa d’Avorio, Iraq, Liberia, Myanmar, Nepal, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Sri Lanka, Sudan e Uganda. “Sono bambini e adolescenti soldati sia quelli che hanno armi e combattono, sia quelli che vengono utilizzati dagli eserciti e dai gruppi armati come esche, corrieri o guardie, per svolgere azioni logistiche o di supporto, quali trasportare le munizioni e le vettovaglie, posizionare mine ed esplosivi, fare ricognizioni. La vita di questi ultimi —si legge ancora nel ricco dossier - non è, però, meno dura e a rischio di quella di chi combatte. Sono tutti indistintamente esposti ai pericoli della battaglia e delle armi, trattati brutalmente e puniti in modo estremamente severo per gli errori che possono commettere. Una tentata diserzione può portare all’arresto e ad un’esecuzione sommaria. Nelle situazioni di conflitto ci sono, inoltre, bambini appartenenti a gruppi particolarmente vulnerabili e che, per questo motivo, richiederebbero una speciale protezione. E invece. Si tratta di soggetti che vengono separati dalle loro famiglie o provenienti da situazioni economiche e sociali svantaggiate, come i ragazzi di strada”. E sono sempre di più anche le bambine e le ragazze coinvolte nei conflitti armati, che partecipano direttamente alle ostilità. Spesso sono rimaste orfane di entrambi i genitori, uccisi durante i combattimenti, e rapite durante le incursioni dei gruppi di ribelli. Quelle senza più famiglia tendono a cercare rifugio e protezione negli eserciti per sfuggire alle dure condizioni della vita di strada, ma una volta arruolate vengono ridotte in schiavitù, costrette a soddisfare i desideri, anche sessuali, dei combattenti. Il rischio di contrarre l’Aids ed altre malattie sessualmente trasmissibili è, ovviamente, molto elevato, così come le probabilità di restare incinta. I progetti di disarmo, smobilitazione e riabilitazione dei “bambini soldato” non tengono nella dovuta considerazione proprio le ragazze e tutto il loro difficile vissuto, non dando loro al-



cuna cura e protezione. Nonostante siano state predisposte strutture distinte per maschi e femmine, nonché programmi specifici che prestano attenzione alle questioni di genere, in Paesi come, per esempio, la Repubblica Democratica del Congo la maggior parte delle adolescenti continua a rimanere esclusa dai programmi, quelli che potrebbero consentire loro una più facile reintegrazione nelle comunità di provenienza. Quando aderiscono come volontari, lo fanno per sopravvivere, per sfuggire alla fame o anche solo perché sentono un forte bisogno di protezione”. In alcuni casi ciò che li spinge a diventare “piccoli soldati” è il desiderio di ritrovare un’identità o la volontà di rivalsa. La sete di vendetta li porta, infatti, ad imbracciare un fucile o un machete per scaricare il dolore nella violenza, generata dall’aver visto i propri genitori o parenti straziati fisicamente e non solo dal gruppo opposto. Nella Repubblica Democratica del Congo, per esempio, nel ’97 da 4mila a 5mila adolescenti hanno aderito all’invito, lanciato via radio, di arruolarsi. Si trattava in larga parte di “ragazzi di strada”. Quanti di loro sopravvivono alla guerra, oltre ad aver facilmente riportato ferite o mutilazioni, si ritrovano a combattere stati di denutrizione, malattie della pelle, patologie respiratorie e dell’apparato sessuale, incluso l’Aids. Non indifferenti, ovviamente, le ripercussioni psicologiche dovute al fatto di essere stati testimoni o di aver commesso essi stessi atrocità. Non va, poi, tralasciata la valenza delle conseguenze sociali. La difficoltà di inserirsi nuovamente in famiglia e di riprendere gli studi spesso è tale che i ragazzi non riescono ad affrontarla. Le ragazze poi, soprattutto in alcuni ambienti, dopo essere state nell’esercito, non riescono a sposarsi e finiscono col diventare prostitute. Qualche volta i bambini soldato possono rappresentare un rischio anche per la popolazione civile in senso lato. In situazioni di tensione sono meno capaci di autocontrollo degli adulti e, quindi, “dal grilletto facile”. Un doppio pericolo anche per se stessi. Ecco perché non è più possibile tollerare tutto ciò. L’impegno, a fare in modo che la situazione cambi, deve essere di tutti. Una responsabilità che la comunità internazionale deve assumersi perché anche questi bambini abbiamo la possibilità di sperare in un futuro migliore, quello che ogni individuo, in qualunque parte del mondo si trovi, ha il diritto di sognare e di realizzare.

Gli Stati proibiscono il reclutamento minorile

L'appello delle associazioni umanitarie

Parallelamente al lavoro della Coalizione Internazionale della campagna "Stop all'uso dei bambini soldato", il cui obiettivo prioritario è la firma e la ratifica, da parte di tutti gli Stati, del "Protocollo opzionale alla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza", che proibisce il reclutamento coercitivo e l'impiego in conflitti armati di qualsiasi individuo che non abbia ancora compiuto i 18 anni, c'è quello della Coalizione Italiana, della quale fanno parte Alisei, la sezione italiana di Amnesty International, Croci, Coopi, Focsiv, Intersos, Save the Children Italia, Telefono Azzurro, Terre des Hommes Italia e Unicef Italia. Dieci associazioni che lavorano unitariamente per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla condizione dei bambini e delle bambine soldato, facendo conoscere gli strumenti internazionali esistenti ed utilizzabili per far rispettare i diritti di tutti i minori che vivono o provengono da Paesi in guerra o con un conflitto appena conclusosi.

Costante la pressione esercitata dal nutrito cartello di realtà del sociale nei confronti del Governo italiano per fare in modo che possano essere aumentati ed implementati i programmi di sostegno a favore di bambini che vivono in Paesi in guerra, reduci da conflitti e in Italia con lo status di rifugiati, con una particolare attenzione nei confronti delle bambine e delle ragazze, nella maggior parte dei casi vittime di abusi. Le dieci organizzazioni si sono impegnate anche nella realizzazione sul campo di programmi rivolti ai minori e adolescenti ancora in realtà belliche e post-belliche, finalizzati alla loro protezione sia in termini di prevenzione dell'arruolamento sia di supporto nella riabilitazione e nel loro reinserimento sociale.

Tanto per citare qualche esempio, il Coopi da diversi anni porta avanti azioni a favore dei bambini usciti da forze e gruppi armati e di bambine vittime di violenza sessuale in contesti di guerra. Nella zona orientale della Repubblica Democratica del Congo sta gestendo centri e progetti che prevedono la promozione di un percorso socio-educativo e di re-integrazione comunitario e familiare. Intersos dà, invece, sostegno alle popolazioni che devono fronteggiare situazioni di emergenza e in cui, purtroppo, sono frequentemente coinvolti "bambini soldato".

Nell'ambito dei programmi di "Child and Youth protection", svolti dall'organizzazione sia dentro i campi rifugiati sia all'esterno - in particolare nel Darfur occidentale, in Ciad e in Somalia - sta rea-

lizzando attività di prevenzione e di sostegno a chi è già stato coinvolto in problematiche del genere. Save the Children è presente nei distretti di Gulu, Pader e Lira dell'Uganda, dove sta contribuendo alla realizzazione di percorsi di prevenzione dell'arruolamento precoce e di riabilitazione e reinserimento sociale di "ex bambini soldato", mentre nella Repubblica Democratica del Congo orientale, a nord e sud di Kivu, sta portando avanti un progetto di apprendimento rapido, rivolto ai bambini più grandi e alle ragazze madri che hanno dovuto rinunciare all'istruzione elementare proprio a causa dei combattimenti. Terre des hommes è impegnata ad attuare interventi di protezione dei bambini di strada e in conflitto con la legge, ma anche di contrasto del traffico di esseri umani e dell'abbandono scolastico. In particolare a Kinshasa, attraverso il progetto "Scuola Multicarte", riesce a garantire l'istruzione gratuita a numerosissimi minori, purtroppo costretti alla vita di strada, tra i quali anche parecchi "ex bambini soldato". Per ulteriori informazioni si può visitare il sito Internet www.bambinisoldato.it.

G.S.



Siano restituiti i bambini alla vita vera Sri Lanka e Unicef unite nella buona battaglia

Si chiama "Bring Back the Child", vale a dire "Restituiteci i bambini", la campagna nazionale promossa dal Presidente dello Sri Lanka e dall'Unicef per impedire il reclutamento dei "bambini soldato" e, contestualmente, promuovere il rilascio di tutti quelli assoldati.

L'iniziativa si rivolge ai gruppi armati, alle comunità a rischio e ai minori coinvolti in quello che può essere definito un vero e proprio "traffico umano" e va di pari passo con la fornitura di programmi di riabilitazione e di reinserimento per i bambini che vengono "congedati" o, per meglio dire, "liberati". "Bring Back the Child" verrà promossa in tre lingue - cingalese, tamil e inglese - sulle televisioni, nelle radio e sui giornali del Paese, aiutata anche da una campagna di informazione, che prevede l'affissione di manifesti su tutti i muri delle regioni del nord e dell'est.

"Il governo dello Sri Lanka vuole adottare una politica di tolleranza zero verso il reclutamento dei bambini - ha dichiarato il Commissario generale per la riabilitazione, Suhada Gamalath - e arruolare minori di 18 anni per prendere parte alle ostilità è sia contro la legge del nostro Paese sia contro il diritto internazionale. Questa iniziativa intende rafforzare il messaggio che i minori reclutati sono vittime di veri e propri crimini. I bambini liberati o fuggiti da gruppi armati non hanno, quindi, nulla da temere perché sarà dato loro sostegno immediato".

"Bring Back the Child" è una campagna multimediale che chiede di rilasciare tutti i bambini soldato arruolati, affinché possano ritornare alle loro famiglie e avere accesso a servizi che prevedono cure sanitarie, sostegno psico-sociale, istruzione e formazione professionale. L'iniziativa punta, inoltre, a rafforzare la capacità delle comunità di proteggere i propri minori dalle continue minacce di reclutamento.

"Questi piccoli vivono in un teatro di violenza e di sofferenza, in cui le loro vite sono in grave pericolo - afferma Philippe Duamelle, rappresentante dell'Unicef in Sri Lanka - anche perché molti vengono uccisi o mutilati. Quelli che sopravvivono soffrono eventi traumatici, spesso con gravi implicazioni psicologiche. Anche coloro che non combattono perdono anni preziosi, che non possono essere in alcuna maniera sostituiti. Invece di avere una speranza per il futuro, questi bambini vivono nella paura di ciò che può portare loro il domani. Dopo la liberazione possono, però, riuscire ad adattarsi se si dà ad ognuno di essi una seconda possibilità. La campagna serve anche a questo".

L'Unicef monitora la situazione dei bambini soldato in Sri Lanka dal 2002. Da allora le famiglie di quasi 7mila minori hanno riferito agli operatori dell'organizzazione che i loro figli erano stati reclutati in gruppi armati. Tra il 2002 e il 2009 alcuni di essi sono stati rilasciati, altri hanno superato i 18 anni, alcuni sono ancora intrappo-

lati in situazioni di guerriglia, altri sono stati uccisi durante i combattimenti. Lo Sri Lanka è stato tra i primi paesi a firmare e ratificare il "Protocollo opzionale alla Convenzione sui diritti dell'infanzia sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati", aderendo al quale si è impegnato ad intraprendere azioni contro il reclutamento di bambini e a fornire sostegno al recupero di quelli rilasciati dai gruppi armati.

L'Unicef sta lavorando anche per il rilascio di tutti i bambini attualmente arruolati nei gruppi armati nella Repubblica Democratica del Congo. Un appello è stato lanciato dal vicedirettore dell'associazione, Hilde Johnson, dopo avere recentemente visitato l'Est del paese, teatro delle operazioni congiunte tra militari della RDC e del Ruanda, dove anni di conflitto hanno causato enormi sofferenze e gravi violazioni dei diritti dei bambini. Sono oltre 30mila i minori smobilitati in tutto il paese e reintegrati dal 2004 grazie all'assistenza di questa organizzazione. Si stima, però, che circa 3.500 bambini siano ancora oggi con i gruppi armati. "Le testimonianze dei sopravvissuti alla violenza sessuale - aggiunge la Johnson, anche nella qualità di co-presidente del "Comitato Onu contro la violenza sessuale e lo stupro nei conflitti" - mostrano tutta l'urgenza della situazione. Chiedo, quindi, un'azione concertata tra tutti gli attori per porre fine a queste atrocità. Il governo deve combattere la cultura dell'impunità ed accelerare i procedimenti legali contro tutti i responsabili. I recenti sviluppi nella zona orientale offrono un'opportunità per agire. Con l'integrazione di altri gruppi armati nelle forze armate e di polizia, questo è il momento di stabilire una politica in materia di prevenzione della violenza sessuale e garantire la sua attuazione".

G.S.



Savatteri e i ragazzi di Regalpetra

Giancarlo Macaluso



C'è stato un tempo in un piccolo paese dell'interno, che torna a essere "metafora e specchio" della Sicilia, in cui le speranze e i sogni di cambiamento di un gruppo di giovani morirono in quattro e quattr'otto. Prima attentati. Poi un omicidio; nel volgere di qualche mese un caso di lupara bianca. Poi arrivò una strage e, in un crescendo di sangue e morte, ancora delitti e ancora lutti. La mafia.

Quel paese si chiama Regalpetra, anzi Racalmuto. Perché "è fatica persa cercare Regalpetra sulle carte geografiche. Non c'è. Si trova solo negli atlanti dei luoghi immaginari". Infatti fu Leonardo Sciascia, nel suo primo libro di significativo successo, a inventare quel nome che corrispondeva al paese in cui era nato nel 1921. E proprio a "Regalpetra" è ambientato, si può dire, un altro capitolo delle Parrocchie. (I ragazzi di Regalpetra, Rizzoli, pp. 293, 18 euro). A scriverlo è stato Gaetano Savatteri, giornalista e narratore, che a Racalmuto ha vissuto la sua adolescenza, si è formato e ha mosso i primi passi da cronista. Lì ha sperato, ha sognato, ha avuto la sua educazione sentimentale e culturale. Lì ha scoperto un mondo di parole che muovevano da contrada Noce dove Sciascia, appartato, scriveva i suoi capolavori. In quel luogo, "al trentasettesimo parallelo, sull'altipiano zolfifero, in provincia di Agrigento", ha scoperto anche il lato oscuro della Sicilia: la mafia, l'omertà, l'immobilismo, la rassegnazione. Ma soprattutto nell'età matura ha coltivato un tarlo che aveva la sostanza di una domanda. Perché persone della sua stessa generazione, coloro con cui egli ha incrociato la giovinezza - ascoltando la stessa musica, calpestando gli stessi marciapiedi, guardando lo stesso orizzonte - avevano preso l'abbrivio della violenza? Perché mentre lui fondava un giornale, leggeva i suoi libri, si divertiva con i suoi amici, cominciava ad amare, studiava e sognava alcuni coetanei prendevano un sentiero sinistro e feroce, imbracciando fucili e mitragliette, tendendo agguati, pianificando l'orrore che avrebbe trascinato un paese "tranquillo" in una spirale di soffocante violenza da cui non si è mai più ripreso?

Tentando di darsi una risposta, Savatteri da giornalista col passo dello scrittore ha rintracciato, nelle patrie galere o in località segrete, i protagonisti di quegli anni bui. Ragazzi di Regalpetra anche loro, ma di un'altra parrocchia. Criminali, assassini, ergastolani. Savatteri è andato a scovarli come per saldare un conto con se stesso, per capire che cosa fosse accaduto nelle loro teste. A

Racalmuto, dal luglio 1990 al dicembre 2006, ci sono stati venti omicidi; due stragi; due casi di lupara bianca; un suicidio e tre manifestazioni contro la mafia. "Conoscevo i ragazzi che divennero mafiosi - dice Savatteri - le loro vittime, i morti incolpevoli. Eravamo un pugno di coetanei nel paese che si poteva abbracciare con un'occhiata. Le strade presto si divisero, ciascuno fece la propria scelta, in piena coscienza. Ciascuno decise per sé, non avevano alcun peso il sangue o il destino: questi mi sembrano alibi. Chi non morì - prosegue - chi oltrepassò la mattanza, trovò ragioni e carriera dentro Cosa Nostra. Ho incontrato i sopravvissuti alle guerre di mafia, i ragazzi fatti uomini d'onore, con loro ho cercato di ripercorrere dolori e misfatti. Ho tentato di individuare la causa o il momento in cui ciascuno imboccò la propria traiettoria".

Ed ecco le parole di Maurizio Di Gati, oggi collaboratore di giustizia, ma per anni capo di Cosa nostra agrigentina; del fratello Beniamino; di Ignazio Gagliardo. Ed emerge una parola a fare da collante: follia. "Eravamo come pazzi, non ragionavamo".

Infine il profilo di Alfredo Sole, detenuto con la prospettiva del "fine pena mai". Lo arrestarono e condannarono per omicidio e per la strage del luglio del 1991 quando era ancora un ragazzo. Uno a cui hanno ucciso padre, zio e fratello. Non si è pentito "non avrebbe più senso". Personaggio dalla parabola tragica e disgraziata. Ma che sembra, ora che l'irreparabile è sulle sue spalle, avere trovato un equilibrio nelle parole. Uno che ha preso il diploma al liceo e ora è iscritto a filosofia. In cella ha letto Delitto e castigo e della storia di Dostoevskij sembra poter recitare interi passi a memoria. Uno che finalmente dice: "Non capisco come qualcuno ancora ci caschi (nella mafia, ndr): tutte queste stronzate di farsi rispettare, la gente ti rispetta solo perché ha paura. Ma ero troppo giovane, non riflettevo, non analizzavo le cose. Se avessi letto i libri che leggo adesso avrei saputo esaminare la situazione, avrei capito che sbagliavo. Ma non ragionavo". Sono le parole che Savatteri ha cercato a lungo e che, insospettabilmente giungono, liberatorie, da un penitenziario del Nord Italia.



Medea, un dramma moderno

A Siracusa rivive la tragedia

Letizia Mirabile



A Siracusa è avvenuta l'ennesima tragedia. In un periodo quale è quello in cui viviamo, in cui i valori sono crollati insieme alle ideologie e in luogo di vecchi muri, ne sono stati eretti di nuovi, ben più alti e imponenti, non sorprende più la denuncia di drammi, anche inaudibili. Siamo quasi assuefatti agli orrori che ci martellano ogni giorno.

Una donna, Medea, pazza d'amore, di un amore fatale, già rea di efferati delitti, vuole attuare un piano orribile, per vendicarsi dell'offesa subita dal marito, Giasone, che l'ha tradita, niente di meno che con la figlia del re di Corinto, Creonte, interpretato da Francesco Biscione.

A raccontarci la vicenda è la nutrice, la convincente Antonietta Carbonetti, straziata dal dolore, spaventata soprattutto dalle conseguenze che l'azione scellerata della padrona potrà causare.

Ancora nulla è avvenuto, forse c'è la possibilità di evitare la strage, di quietare l'ira della barbara Medea, che trama l'omicidio della giovane sposa e del padre. E per punire ulteriormente il marito, condannando la sua stirpe, ucciderà anche i loro figli, portandoli con sé, nel carro del Sole, verso Atene, dove il re Egeo, Michele De Marchi, ha promesso di accoglierla e difenderla, per dar loro una dignitosa sepoltura.

Il coro, diretto da Simonetta Cartia, fa eco alla schiava, gridando un monito, cercando di mettere in guardia la madre impazzita, tentando di frenare le sue passioni. Ma ciò che è scritto non può essere cambiato. Des esseintes.

E noi spettatori siamo traghettati nel turbinio dell'azione.

Partecipiamo, condividiamo, comprendiamo il dolore della sventurata, che per amore ha tradito la sua famiglia, ha ucciso i fratelli, ha utilizzato le arti di magia nera, la conoscenza dei veleni, ha ab-

bandonato la patria, per andare in una terra, in cui non è nessuno, in cui è un'ospite indesiderata.

La poveretta, perché così ci appare, deve subire non solo l'onta, ma anche il danno, tradita dal marito e scacciata dal re Creonte, che teme per la vita della sua giovane figlia.

Cosa può fare e dove può andare una donna sola, odiata da tutti per le sue malefatte? Cosa ne sarà dei suoi figli? Ecco le paure che attraversano l'animo della madre sventurata.

A interpretare la follia lucida e indomabile di Medea è la brava Elisabetta Pozzi, che, porta in scena una donna moderna e fiera, orgogliosa e determinata, lucida e umana. Talmente umana, che non riusciamo a condannarla.

Bravo anche Maurizio Donadoni, che interpreta Giasone, un uomo ambizioso che sembra non tentennare davanti all'opportunità di crearsi un avvenire, anche a scapito degli altri.

Splendida la scena dell'incontro fra i due protagonisti: la violenza verissima, frutto di un grande lavoro di analisi nei meandri delle pulsioni più nettuniane, che si scatenano in Medea; l'oratoria ipocrita di Giasone, che cerca di giustificarsi e ammantarsi di una generosità ambigua; il contatto fisico che diventa una lotta.

Molto eleganti i movimenti scenici, ben coordinati, sfruttano al meglio la scenografia minimale di Massimiliano e Dorian Fuksas, che hanno preferito intervenire il meno possibile, per lasciare inalterato il meraviglioso ambiente in cui è immerso il Colle Temenite.

Di notevole raffinatezza e ottima fattura i costumi di Beatrice Bordone, che esaltano i caratteri dei personaggi, con gusto e misura.

Non si può tralasciare l'opera importantissima della Prof.ssa Cerri, docente all'università di Padova, che ha svolto un approfondito studio per comprendere il profondo rapporto fra i personaggi e per attualizzare un testo che vibra appena viene recitato. Perché a volte per onorare la Storia bisogna tradirla. Stesso giudizio bisogna rivolgere a Daniele D'Angelo, che sottolinea l'incedere della tragedia senza risultare mai caricato o enfatico. Ancora una volta volgiamo indietro lo sguardo, forse ancora abbiamo bisogno di esorcizzare i nostri impeti, tenuti a freno da un'etica sempre più labile e una morale ormai relativa. Ancora una volta il teatro unisce i popoli di tutte le razze, senza distinzione di settore, gradinata, posto e biglietto. Ancora una volta il teatro offre lo spunto di riflessione su comportamenti che si perpetuano identici nei secoli, segno che l'essenza umana è, forse, immutabile.

L'Elettra e Le Troiane vanno in scena a Tindari Tra mito e classico riapre il Teatro dei due mari

Maddalena Maltese

Legare mito e classicità ad una lettura contemporanea della storia per regalare al pubblico attimi di bellezza e di interiorità. La nona rassegna del Teatro dei due mari mette in scena questa originale o mix all'anfiteatro di Tindari dal 23 maggio al 7 giugno con l'Elettra e Le Troiane. Ad aprire la stagione sarà la tragedia di Euripide con la regia di Walter Manfrè. L'allestimento, in anteprima nazionale, vedrà sul palcoscenico dell'antico teatro greco Manuela Mandracchia, nel ruolo della protagonista. L'attrice pluripremiata per le rappresentazioni del repertorio classico della commedia italiana, sarà affiancata da Luigi Diberti, Licinia Lentini, Massimo Reale, Camillo Grassi, Antonella Nieri e Renato Campese. La Mandracchia darà sembianze e movenze ad una Elettra, non più icona del dolore e della vendetta, ma giovane contemporanea che solo nell'assassinio della madre vede la possibilità di una sua realizzazione. La morte di Agamennone, che nella tragedia classica spinge Elettra ad uccidere Clitemnestra, è posta su un piano parallelo, perchè al centro della scena e del dramma sono le ossessioni della giovane. "E' stato un modo decisamente inusuale di accostarci al testo di Euripide, spiega il regista, ma abbiamo voluto evidenziare la forte valenza psicologica celata nel dramma greco: i sogni, gli incubi della protagonista possono essere condivisi anche dagli spettatori contemporanei".

Ben altra la prospettiva de Le Troiane, al debutto il 26 maggio. Qui sono i vinti a tenere desta l'attenzione e il pathos del pubblico. Rappresentare quest'opera nel rimaneggiamento di Seneca è "una presa di posizione chiara contro la guerra" dichiara il regista Federico Magnano San Lio. Ci siamo messi dalla parte di chi subisce vendette ed umiliazioni per l'arroganza dei vincitori. Ci schieriamo contro tutte le guerre "esportatrici di civiltà", che gli uomini "civili" fanno in nome della giustizia e del progresso ma che in realtà nascondono altri fini ed intenzioni". Cosa potrà leggerci uno studente o uno spettatore di oggi? " Si analizza la cultura dominante, che non offre, e non vuole offrire, alcun riscatto all'umanità dei vinti, continua Magnano. Anzi, viene negata loro la possibilità di essere considerati diversamente civili, per cui la differenza viene letta come pericolo che può giustificare anche la peggiore violenza contro il nemico". Ivana Monti sarà la voce accorata e dolorante di chi si ritrova senza niente e ha visto sparire davanti a se beni, ideali, persone dentro un'aura di morte soffocante. Donna nata per il teatro e la recitazione, la Monti ha esplorato tutti i ruoli della drammaturgia dalla tragedia, alla commedia e all'operetta, fino al dramma e al grottesco. Ultimamente si è sfidata anche in tv, inter-



Festival
Teatro dei due Mari
DUE CICLI DI SPETTACOLI CLASSICI - 2009

Teatro Antico
Tindari
23 maggio - 7 giugno

Le Troiane
da Euripide e Seneca
Drammaturgia di Filippo Amoroso

26, 28, 30 maggio • 1, 3, 5, 6, 7 giugno

con
Ecuba Ivana Monti
Andromaca Cloris Brosca
Il greco Massimo Reale
Elena Federica Di Martino
Cassandra Emanuela Trovato
Voce di Poseidone Francesco Biscione

Scenari Andrea N. Cecchini
Musiche Antonio Di Pofi

Costumi Helena Calvarese
Direttore di produzione Mario Minopoli
Manuela Velardo

Call Center
0941.240912
Informazioni e prenotazioni

Regia di
Federico Magnano San Lio

Direzione generale Mariangela De Riccardis

pretando due fiction di successo "Incantesimo" e "Distretto di polizia". Torna al teatro di sperimentazione per "essere testimone responsabile del mio tempo".

Filippo Amoroso direttore artistico della stagione sottolinea che il teatro dei due mari si è impegnato "a produrre spettacoli di qualità" e ha investito in una classicità che sa farsi innovazione. "Abbiamo ingaggiato tre primi attori e registi noti per la loro formazione. Si sono avventurati con noi anche rinunciando a guadagni ben più lauti per dare un contributo reale alla crescita del patrimonio culturale della Sicilia e del paese". Costumisti, scenografi e maestranze sono state ingaggiate a livello locale per valorizzare professionalità e talenti del luogo. Per il presidente dell'associazione "Teatro dei due mari", Pasquale Cocivera, "la scelta di diffondere ad un largo pubblico e alle scuole spettacoli classici è una scommessa, soprattutto per l'esiguità dei fondi concessi. Dei 70 mila euro chiesti lo scorso anno, non abbiamo ancora ricevuto nessuna tranche, anche se confidiamo in un intervento dell'assessorato che possa dare respiro alla nostra attività, noi abbiamo programmato anche la prossima stagione senza certezze economiche perchè continuiamo a credere nel nostro lavoro" Il teatro di Tindari, edificato nel IV secolo sul promontorio che sovrasta il golfo di Patti, è non solo un gioiello architettonico, ma grazie a queste rappresentazione potrebbe diventare una calamita d'attrazione per molti turisti verso un territorio con potenzialità di sviluppo ancora da scoprire e da potenziare. Intanto il 23 si comincia con l'arte e lo spettacolo. I biglietti per le recite variano da 15 a 30 euro, ma tutte le informazioni si possono reperire sul sito www.teatrodeiduemari.



La storia di Peppino Impastato a fumetti

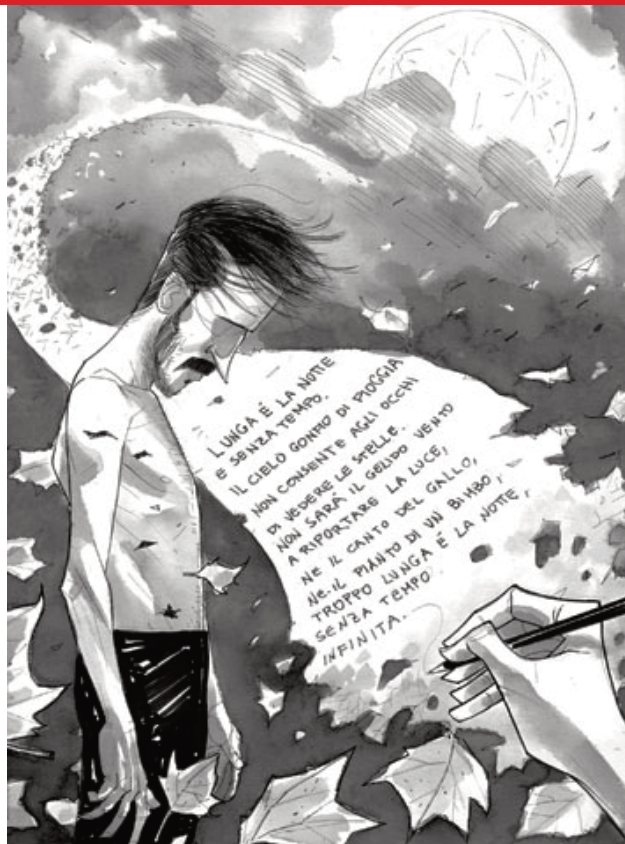
L'antica arte dell'ironia contro la mafia

Maddalena Maltese

Si possono disegnare in un fumetto i toni irriverenti di Radio Aut, le sfide di Peppino Impastato al boss Tano Badalamenti, le denunce beffarde degli affari di Cosa Nostra? Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso, sceneggiatore e matita del libro fumetto "Peppino, un giullare contro la mafia" ci provano. Nelle 128 pagine, edito da Beccogiallo, i due autori siciliani fanno scorrere i frame della vita di un eroe naturale, che si ribella alle logiche della mafia fino alla morte, l'8 maggio 1978.

Peppino Impastato, giovane giornalista di Cinisi conosceva bene le leggi di Cosa nostra, la sua famiglia vi era legata con vari gradi di parentela, la sua comunità agiva secondo quei dettami, per la sua città lui stesso aveva forgiato il nome di Mafiopoli. Peppino però si ribellava a quelle regole e puntava il dito usando "l'arma più odiata dai boss: l'ironia, la beffa, il sarcasmo" spiega il giornalista Lirio Abbate, nella prefazione del libro. Il "Maficipio comunale" per lui non celava segreti e le illegalità sistematiche perpetrate dentro le stanza e sulla pubblica piazza, venivano amplificate ai microfoni di Onda pazza il suo programma radiofonico di controinformazione. Fu assassinato a 30 anni, lungo la linea ferroviaria, con una carica di tritolo legata al petto.

"Un grande fragore rompe il silenzio, la notte dell'8 maggio 1978,



continua Abbate nell'introduzione. Eppure nessuno volle sentire: Cinisi, rimase impassibile, i giornali del tempo lo considerarono l'atto di un terrorista che stava per compiere un attentato proprio nello stesso giorno in cui le Brigate rosse uccidevano Aldo Moro". Sordi rimasero anche la società civile italiana e certa magistratura perchè "Peppino Impastato aveva almeno due peccati d'origine: non era un uomo delle istituzioni, ma un semplice privato cittadino, ed era comunista". Eppure il Peppino che prende vita nei disegni di Bonaccorso e Rizzo sa essere amico, fratello, geniale creativo, figlio combattuto e ribelle. Nella storia si mescolano nostalgia e interrogativi ed anche tanti conflitti tra individuo e ambiente, obbedienza passiva e rivolta vitale. Ci sono vari episodi inediti tra le pagine, raccolti direttamente dalle testimonianze del fratello Giovanni e di alcuni compagni. Il lavoro frutto di una ricerca scrupolosa e durato due anni, include la biografia del giullare di Cinisi ed anche un dizionario di termini siciliani. Un fumetto per non dimenticare e per continuare a denunciare una Mafiopoli non ancora rasa al suolo.



Che Guevara, l'uomo supera il mito

Franco La Magna

Chi s'aspettava il mito, ha trovato l'uomo. Sofferente, asmatico, zoppicante, ma sorretto da una fede incrollabile nella rivoluzione e nell'uomo. Una welthanshauung che oggi strappa insulsi sorrisi di scherno ai molti laccati campioni del trasformismo d'ogni dove, religione opportunistica ormai comunemente praticata.

Sorvegliata, compassata, realistica (ma con un vuoto di sei anni) biografia del medico argentino naturalizzato cubano Ernesto Guevara, Che dell'ecclettico regista di Atlanta Steven Soderbergh – (diviso nelle due parti L'argentino e Guerriglia, distribuite in successione come due film distinti e stilisticamente non dissimili) – piuttosto che ripiegare sull'ormai stracca leggenda ad usum magliette e sfilate di moda, dipana l'ambizioso progetto di svolgere un compito apparentemente impossibile: seguire (ne L'argentino) l'avventura rivoluzionaria del più famoso guerrigliero del secolo appena trascorso, dall'incontro con Fidel Castro (1955) fino alla sconfitta del dittatore cubano Fulgenzio Batista e la presa del potere (1959), dopo la "lunga marcia" attraverso la Sierra Maestra; quindi (in Guerriglia) la rinuncia a godere come ministro del nuovo governo cubano i frutti meritati dell'eroica e spassante fatica di rivoluzionario, l'ingresso clandestino in Bolivia (1965), il tentativo fallito di abbattere la dittatura di quel paese, l'intervento della CIA a favore del governo boliviano, il tragico epilogo e il barbaro eccidio nell'ottobre 1967.



Duro, inflessibile e spietato con i nemici, "essenzialista" – Regis Debray (l'intellettuale francese che appare nella seconda parte) lo definisce "il più austero tra i praticanti del socialismo...dogmatico freddo, intollerante..." – il Che di Soderbergh, di cui vengono omessi gli anni cubani, quindi quelli della cruenta "neutralizzazione" dei nemici della rivoluzione ed anche i con-

trasti con Fidel, espunge l'aspetto meno nobile e noto del rivoluzionario puntando tutto sulla "purezza" della rivoluzione permanente. Ad emergere è un Guevara come Carlo Pisacane, sbarcato troppo presto in una regione non ancora pronta a liberarsi dalla schiavitù della dittatura, non compreso e tradito da quegli stessi contadini che egli avrebbe voluto affrancare dal giogo dell'ignoranza e dell'assolutismo.

Un film di marce tra fitte boscaglie abbattute a colpi di "machete", d'indicibile fatica fisica, d'inflessibile rigore disciplinare, di "sangue, sudore e lacrime", forse ripetitivo e stancante. Ma anche un film calato nell'incontaminata pulizia ideologica, nell'assoluta coerenza, in quel mondo e modo di credere nella verità assoluta, non lontano dall'extra ecclesiam nulla salus dei primi secoli, fonte inesauribile di crudele fanatismo – cristiano o laico, comunista o nazifascista – intollerabile (questo davvero!) in una moderna e vera

democrazia, che non sia caricatura e demagogia. Da manuale l'interpretazione "mimetica" di Benicio Del Toro (Guevara), anche produttore e Palma d'Oro a Cannes. Tratto dal "Diario della rivoluzione cubana" e il "Diario in Bolivia" di Ernesto Che Guevara.

Teatro civile, il procuratore Caselli interpreta Calamandrei

Per una volta ha lasciato la toga per calcare il palcoscenico il procuratore di Torino Giancarlo Caselli (nella foto con il suo ultimo libro presentato alla Fiera di Torino).

Venerdì scorso alla Spezia, quando Caselli ha vestito i panni di Pietro Calamandrei nello spettacolo «È vietato digiunare in spiaggia-Ritratto di Danilo Dolci», che messo in scena nell'ambito di «Parole di giustizia, nuovi diritti e diritti negati», un evento che si è snodato per tutto il week end organizzato dal Comune, dall'Associazione studi giuridici Giuseppe Borrè.

Lo spettacolo di Renato Sarti e Franco Però - messo in scena per la prima volta nel 2007 - racconta la storia del processo a cui



Danilo Dolci (sociologo, architetto, poeta impegnato con metodi non violenti per il riscatto della Sicilia), fu sottoposto per aver organizzato il 2 febbraio 1956 per protestare contro la disoccupazione e la miseria, uno sciopero alla rovescia, sistemando una vecchia strada impraticabile.

L'azione non violenta non fu portata a termine per l'intervento delle forze dell'ordine e Dolci fu incarcerato, processato e, alla fine, condannato. Caselli ha letto l'arringa in difesa di Dolci, nel ruolo di Calamandrei, che di volta viene interpretato da personaggi della società civile impegnati in difesa dei diritti e dell'uguaglianza.

Nel 2007 questa parte toccò anche all'allora presidente della Camera Fausto Bertinotti.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
PioLaTorre onlus

30 MODELLO 730/2011 **FAC-SIMILE**

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (ai sensi di quanto stabilito in art. 10 del D. Lgs. n. 460 del 1997)

Indicare l'organizzazione di legge di tipo civile, amministrativa o religiosa, o delle associazioni riconosciute, che opera nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 93005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità denominate dalla parte del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve, oppure, la propria scelta nel quadro competente. È sufficiente, in tal caso, la scelta di indicare anche l'unico fiscale di un oggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione